Oggi su Alias

SPECIALE INTERVISTE Da Neri Parenti a Pasquale Scimeca passando per MP5, Fulvio Risuleo, Cory Henry e molti altri: i nostri colloqui d'estate

Domani

IL RACCONTO Le impronte dei piedi sulla sabbia, un marinaio misterioso senza polpaccio né caviglie. Valeria Parrella, «L'elefante sulla spiaggia»

Culture

METAMORFOSI Dagli uomini insetto alle donne ragno, mutazioni che rinnovano l'immaginario

Francesca Maffioli pagina 12

quotidiano comunista

oggi con ALIS

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

SABATO 17 AGOSTO 2024 – ANNO LIV – N° 196 **www.ilmanifesto.it** **euro 2,50**

Un veicolo corazzato ucraino sulla strada che da Sumy porta al confine con la Russia foto di Kostiantyn Liberov/Getty Images

Cari armati

L'esercito ucraino consolida le posizioni nella regione russa di Kursk. La Bbc rivela: Kiev sta impiegando blindati britannici. Canada e Germania ammettono l'uso delle loro armi per l'attacco, l'Italia resta ambigua. Mosca punta il dito: operazione firmata Nato **pagine 6 e 7**

La strategia di Putin

Risposta lenta, con le armi della retorica

LUIGI DE BIASE

L'ultimo tassello nella costruzione a cui il Cremlino lavora ormai da nove giorni lo ha sistemato ieri Nikolaij Patrushev, uno degli uomini più fidati di Putin, al punto da essere inserito tempo fa nell'elenco dei suoi possibili sostituti.

— segue a pagina 6 —

Nord Stream

L'America alla guerra dei gasdotti

ALBERTO NEGRI

Un'inchiesta della magistratura tedesca indica un gruppo di ucraini come responsabili del sabotaggio nel settembre 2022 del gasdotto Nord Stream tra Russia e Germania. Secondo il *Wall Street Journal* il presidente Zelensky era al corrente del piano ma avrebbe ritirato il suo consenso su pressioni della Cia.

— segue a pagina 7 —

EMERGENZA CENTRO-SUD, LEGACOOP STIMA I DANNI ALL'AGRICOLTURA IN 4 MILIARDI DI EURO

Siccità, il commissario c'è ma non si vede

La crisi idrica colpisce tutto il Centro-Sud, dove la siccità e le alte temperature portano gli enti a misure d'emergenza, dal razionamento idrico (accade nelle Marche e in Campania) all'apertura straordinaria di pozzi (lo han fatto nel pesarese), prelevando dai fiumi più acqua di quella che permetterebbe di conservare la vita all'interno dei corsi d'acqua. Secondo Legacoop i danni all'agricoltura sono già pari a 4 miliardi di euro nelle regioni del Sud, dove quasi 33mila posti di lavoro sono andati persi solo nel primo trimestre del 2024. In Basilicata addio al 90% della produzione del grano, in Puglia olive sotto il 50%. Anche l'Abruzzo chiede lo stato d'emergenza. Il commissario incaricato dal governo Meloni c'è, ma non si vede. Sardegna in allarme, la presidente Todde accusa l'esecutivo: «Ci snobba». **MARTINELLI, COSSU, GUARINI** **ALLE PAGINE 2,3**

LE MUCILLAGINI INVADONO L'ADRIATICO

Il sindaco di Rimini pensa alle piscine

Per risolvere il problema mucillagini, il sindaco di Rimini Jamil Sadegholvaad (Pd) ha proposto di rendere più semplice la costruzione di piscine negli stabilimenti balneari. Protesta dei Verdi: «Una scorciatoia già bocciata dalla Regione a inizio degli anni '90». **MAGGIORI** **A PAGINA 3**

PALESTINA/ISRAELE

Ottimismo in Qatar, bombe su Gaza

Il negoziato di Doha si chiude con ottimismo per un accordo Israele-Hamas. Tutto rimandato al Cairo, la prossima settimana. L'Iran mette in stand by la rappresaglia. A Gaza, intanto, non cambia nulla: raid israeliani sulle zone sicure. E in Cisgiordania nuovo pogrom dei coloni. **CRUCIATI, ZINGONE** **ALLE PAGINE 8, 9**

BANKITALIA

Debito a tremila e la destra esulta

Il debito pubblico è sempre più vicino alla soglia dei 3000 miliardi di euro. A giugno è cresciuto di altri 30,3 miliardi rispetto a maggio, e ora è a quota 2948,5 miliardi. Aumentano le entrate tributarie: + 7.5% nel primo semestre dell'anno. Il dato è fornito da Bankitalia, nel bollettino «Fabbisogno e debito». Il ministro Giorgetti tace, ma a destra tante voci si dicono «soddisfatte». Opposizioni all'attacco: «Banca d'Italia sancisce il fallimento economico di questo governo». **CARUGATI** **A PAGINA 5**

VISIONI

Addio Gena Rowlands, un'altra idea di diva

L'attrice statunitense è morta a 94 anni. Una bellezza che faceva esplodere gli stereotipi e una lunga carriera con John Cassavetes, esperimento costante oltre il singolo film. I ruoli da «Una moglie» a «Gloria», i lavori con Woody Allen e Paul Schrader. **D'AGNOLO VALLAN** **A PAGINA 14**

L'ULTIMA PAGINA

Parte il campionato, cominciate a pagare

Dopo la delusione della nazionale agli europei, comincia oggi con i primi anticipi il campionato di calcio di Serie A. Uno sport, quello del pallone, dove si paga per giocare, essendo quasi spariti li spazi pubblici per fare spazio alle scuole private, e si paga, sempre di più, per vedere. **RICCARDO CUCCHI** **A PAGINA 16**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

ALLARME SICCITÀ

Il commissario c'è ma la crisi peggiora in tutto il Centro-Sud

Sono già 4 miliardi i danni all'agricoltura nelle regioni più colpite secondo le stime di Legacoop: «Basta rinviare, serve un piano»

Riempitura di una cisterna a Cammarata, in Sicilia foto Ap

Le dighe e gli invasi del Meridione d'Italia rappresentano il simbolo dell'incuria e dell'abbandono

Cristian Maretti, Legacoop Agroalimentare

Siccità a Contrada Chiapparia, Caltanissetta, Sicilia foto LaPresse

LUCA MARTINELLI

L'osservato speciale per misurare il livello dell'acqua è l'invaso di Chiauci, lungo il fiume Trigno, tra Molise e Abruzzo. Se all'inizio dell'estate era la Sicilia l'epicentro della crisi idrica, oggi a soffrire è tutto il Centro e il Sud Italia, dove la siccità e le alte temperature portano gli enti a misure d'emergenza, dal razionamento idrico (accade nelle Marche e in Campania) all'apertura straordinaria di pozzi (lo han fatto nel pesarese), prelevando dai fiumi più acqua di quella che permetterebbe di conservare la vita all'interno dei corsi d'acqua. Un brutto circolo vizioso che per garantire l'acqua potabile mette a rischio l'equilibrio ecologico, mentre inevitabilmente si riduce la portata disponibile per l'irrigazione di campi sempre più assetati.

SECONDO LE STIME di Legacoop Agroalimentare, i danni per il comparto sono già pari a 4 miliardi di euro nelle regioni del Sud, dove quasi 33mila posti di lavoro sono andati persi solo nel primo trimestre del 2024.

L'ELENCO delle situazioni critiche comprende la Basilicata, dove sono stimate perdite del 90% della produzione di grano e del 40% di quella vitivinicola, la Puglia, dove la produzione delle olive è al di sotto del 50% e il comparto ortofrutticolo ha cali che superano il 40%, la Sicilia, dove «allevatori e agricoltori sono allo stremo delle forze e devono fare i conti con una crisi strutturale che rischia di far collassare un comparto che un tempo era trainante per l'intera isola», mentre si registra il 70% di perdite nella produzione cerealicola e oltre il 45% nelle coltivazioni arboree. Ieri anche l'Abruzzo ha chiesto lo stato d'emergenza per la crisi idrica.

28,9

L'acqua del Mediterraneo ha raggiunto la temperatura più alta mai registrata: battuto il record del luglio 2023 con una media giornaliera di 28,90°C

Secondo Cristian Maretti, presidente di Legacoop Agroalimentare, «aziende agricole e di trasformazione del comparto agroalimentare pagano il prezzo più alto di una crisi che certamente risente dei cambiamenti climatici e del surriscaldamento del clima. Ma che è anche la diretta conseguenza dell'assenza di una visione e di una politica infrastrutturale in grado di garantire un sistema idrico efficiente e funzionale. Le dighe e gli invasi del Meridione d'Italia - commenta Maretti - rappresentano il simbolo dell'incuria e dell'abbandono» e niente ha potuto in un anno mezzo il Commissario straordinario incaricato dal governo Meloni, la cui operatività è ancora appesa a un palo.

E mentre nel Bacino del Po la situazione resta sotto controllo, in Centro Italia il comprensorio di Aprilia, Cisterna di Latina e Latina, il più importante per la coltivazione del kiwi, soffre in modo drammatico: Legacoop fa l'esempio delle aziende agricole servite da un impianto che attinge dal fiume Ninfa a Sermoneta, 4mila ettari di superficie agricola dove l'acqua scarseggia. L'associazione chiama a «un tavolo con Regione Lazio, autorità di bacino provincia di Latina, Acqua Latina, Consorzio di bonifica per trovare urgentemente una soluzione», anche se con tutta probabilità l'unica possibile è limitare le colture più idroesigenti, come quella del kiwi appunto.

INTANTO GLI EFFETTI della pesante ondata di calore che ha colpito l'Europa, e sta portando molta più acqua dolce ad evaporare dai bacini e dai fiumi, prima di essere immessa in rete, sono misurabili anche in tutto il bacino del Mar Mediterraneo, all'interno del quale l'acqua salata ha raggiunto la temperatura più alta mai registrata.

Secondo i ricercatori del programma di osservazione della Terra Copernicus dell'Unione europea è stato battuto il record del luglio 2023, con una media giornaliera di 28,90°C.

LA DIGA DI OCCHITO NON SARÀ PIÙ UTILIZZABILE PER IRRIGARE

La Puglia è a secco, la produzione di olive è al di sotto del 50%

GIACOMO GUARINI

L'acqua raccolta nella diga di Occhito, al confine tra Molise e Puglia, non sarà più utilizzabile per l'irrigazione. Le scarse risorse rimanenti, infatti, saranno destinate a un consumo esclusivamente potabile.

La notizia si colloca all'apice di un climax che vede, sin dalla scorsa primavera, la Puglia e tante altre regioni del Meridione strangolate dall'emergenza siccità. Secondo il presidente di legacoop Agroalimentare Cristian Maretti, attualmente, la regione del tacco d'Italia, «ha una sottoproduzione del 50% di olive, che rischia di avere effetti devastanti sulla produzione di olio Evo, e del 40% dell'intero reparto ortofrutticolo». Particolarmente a rischio sarebbe la campagna del pomodoro, appena avviata e il cui arrivo a fine ciclo produttivo è quantomai incerto vista l'assenza d'acqua. Destino al quale non sembrano sottrarsi neppure il frumento duro, la varietà di legumi, e tutti quei principali ortaggi, piatti poveri della tipica tradizione pugliese, piantatati in estate per essere pronti sulle tavole durante i mesi più freddi: dalle cime di rapa alla cicoria fino al cavolo e al carciofo. I danni stimati riferiti all'ultimo biennio, sarebbero, secondo Coldiretti Puglia, attestabili intorno al miliardo.

Il contesto di riferimento è quello atipico di una regione in cui, alla duratura carenza di pioggia che lascia a secco invasi e dighe, si accompagnano suolo e sottosuolo di natura carsica che non consentono accumuli o riserve d'acqua. Un territorio sostanzialmente non autosufficiente che, come testimoniato dallo stesso acquedotto Pugliese, infrastruttura pubblica tesa all'approvvigionamento idrico potabile, «porta l'acqua nelle case dei cittadini su tutto il territorio prelevandola prevalentemente da altre regioni».

In più, alla totale assuefazione dai bacini di sorgente provenienti da altri territori, si affianca un ulteriore record negativo, ovvero quello che secondo Coldiretti è «il triste primato nazionale di essere la regione dove piove meno ma quando piove l'acqua non viene raccolta per la presenza di reti colabrodo. Il rischio è l'ulteriore desertificazione del 57% del suolo».

La diga di Occhito a secco

Attualmente, su più versanti del territorio regionale, le criticità dell'approvvigionamento idrico presentano il conto da nord, nel foggiano, con la diga Occhiuto; nel bacino sud occidentale, tra il tarantino e il salentino, con la diga San Giuliano ai minimi storici; e infine, nel barese, con gli invasi artificiali completamente a secco.

La catastrofe in atto non ha lasciato indifferente nemmeno l'ordine regionale dei geologi. Preoccupati dall'impatto della carenza di precipitazioni sulle falde acquifere del sottosuolo, l'ordine, su espressione della sua presidente Giovanna Amadei, ha sollevato la questione dell'eccessivo sfruttamento, «spesso al limite della speculazione e dell'abusivismo, della risorsa falda. Fra gli impianti irrigui utilizzati in

A rischio anche i pomodori, i legumi e gli ortaggi autunnali e invernali

agricoltura, ci sono quelli preventivamente autorizzati, su disposizione regionale con studi di fattibilità e relazione idrogeologica, che indicano capacità e limiti di prelievo, ma anche impianti, ahimè, non autorizzati: questi ultimi attingerebbero da falde già povere d'acqua. In base alle ultime stime, in Puglia ci sono circa 200mila pozzi illegali realizzati con serie conseguenze sulla quantità e qualità dei volumi di acqua falda».

Emergenza climatica, mancanza di intervento pubblico strutturale e profitto tratto da alcuni privati a danno dell'intero settore. Sono tre i principali snodi su cui si gioca il futuro del settore agroalimentare pugliese.

In Basilicata addio al 90% della produzione di grano e al 40% di quella vitivinicola

 Perdite ingenti in tutta l'isola: non solo coltivazioni e pastorizia, soffrono anche le querce da sughero

Questi risultati preliminari, tratti dai dati satellitari, significano in poche parole che per due estati consecutive il Mediterraneo è stato più caldo che mai, battendo dopo vent'anni il record raggiungo durante l'eccezionale ondata di caldo estivo del 2003, quando il 23 agosto la media giornaliera fu misurata a 28,25°C.

IL MARE NOSTRUM sta raggiungendo temperature vicine ai 30 gradi e almeno quattro gradi sopra alla media, temperature che minacciano la vita marina: durante le precedenti ondate di caldo sono state decimate circa 50 specie, tra cui coralli e molluschi. Le alte temperature favoriscono inoltre la proliferazione della mucillagine e la migrazione di specie aliene tipiche dei climi tropicali. Il problema, quindi, non è solo quello delle vacanze rovinate ai bagnanti che hanno scelto i lidi dell'Adriatico.

LA PRESIDENTE DELLA REGIONE TODDE ATTACCA

Emergenza in Sardegna, «ma il governo ci snobba»

Pozzetti per l'irrigazione a Posada in Sardegna foto Ansa

COSTANTINO COSSU
Cagliari

In Sardegna è emergenza siccità. E non basteranno le piogge che da ieri, spinte da un fronte di area fredda dalle Baleari, cadono sull'isola. Da lunedì, dicono i meteorologi, si torna al caldo torrido e nel frattempo le precipitazioni previste per tutto il fine settimana possono anche causare danni, ad esempio ai vigneti in vista della vendemmia.

I dati della grande sete sono allarmanti. Alla data del 31 luglio nei 33 invasi di raccolta situati nelle 16 zone idrografiche in cui è divisa l'isola la percentuale di riempimento era pari al 50,2% della capacità massima (21 punti al di sotto dello stesso periodo dell'anno scorso), un 7% in meno rispetto a fine giugno 2024, ovvero 132 milioni di metri cubi usciti ed evaporati in soli 30 giorni. In termini assoluti, i bacini di raccolta sardi possono contenere un massimo di 1.824 milioni di metri cubi, al 31 luglio ne erano disponibili solo 915,80 milioni.

Particolarmente grave la situazione nella Sardegna centro orientale e in quella meridionale, dove la percentuale di riempimento degli invasi è scesa al 35% della capacità massima. Inevitabili i razionamenti. Già dalla scorsa primavera sono in vigore restrizioni nell'erogazione dell'acqua: 50% in meno rispetto al 2022 e 30% in meno rispetto al 2023.

Mentre gli incendi devastano aree enormi di boschi e macchia mediterranea

Per gli agricoltori è un danno rilevante. Secondo i dati diffusi dal Consorzio di bonifica della Sardegna meridionale, nel 2023 sono stati irrigati a carciofo 2.975 ettari, nel 2024 solo 1.884. Il mais è passato da 1.612 a 1.068 irrigati quest'anno. Le ortive da 3.268 a 2.568. Il riso da 291 a 209. Seminativi ed erbai da 1.775 a 410. Sempre nella Sardegna meridionale, la superficie irrigata regolarmente è passata dai 20mila ettari del 2023 ai 14mila di quest'anno: seimila ettari in meno. Si è arrivati al punto che 87 sindaci hanno chiesto l'intervento dell'esercito per portare acqua con le autobotti nelle zone più difficili da raggiungere.

I danni economici sono ingenti in tutta l'isola, anche se al momento non è facile quantificarli con esattezza. E non riguardano solo l'agricoltura e la pastorizia ma anche la coltivazione del sughero, attività su cui si reggono alcuni importanti distretti economici locali. Sono migliaia gli ettari di querce da sughero che, specialmente in Gallura e in Ogliastra, si sono seccati. «Le piante - spiega Gianluigi Bacchetta, titolare della cattedra di Botanica all'Università di Cagliari - non hanno ricevuto, durante l'inverno scorso, la quantità d'acqua necessaria e questo le ha indebolite esponendole all'aggressione di parassiti che attaccano le radici».

Insomma, una situazione critica. La giunta Todde ha proclamato lo stato di emergenza regionale e ha chiesto che anche il governo faccia la sua parte. Meloni e il ministro all'Agricoltura Lollobrigida hanno risposto pochi giorni fa con un Decreto agricoltura da 102 milioni di euro quasi tutti finiti al Nord. E la presidente sarda ha attaccato: «È vergognoso che Roma non stanzi niente contro l'emergenza siccità nell'isola. Un atteggiamento che dimostra la totale indifferenza del governo verso la Sardegna e verso il Sud, mentre si continua a favorire il Nord e le regioni più ricche».

Sulle cause della siccità è evidente il ruolo giocato dai mutamenti climatici in corso. Da giugno ad agosto si sono registrate nell'isola temperature stabilmente al di sopra delle medie stagionali, con picchi che nelle zone più interne hanno raggiunto e superato i 40 gradi. «I motivi - dice Pier Paolo Roggero, ordinario alla facoltà di Agraria dell'Università di Sassari - sono da ricercare anche nel drastico cambiamento degli equilibri del clima. D'altra parte, questo è un processo che va avanti da anni. E ridurre le emissioni di CO_2 in atmosfera non basta. Bisogna governare il fenomeno attraverso strategie di adattamento. Sotto questo secondo aspetto in Sardegna come nel resto d'Italia c'è ancora molto da fare».

Ci sono poi altre criticità legate ai mutamenti climatici. Gli incendi, innanzitutto, che da settimane devastano aree enormi distruggendo boschi, macchia mediterranea e coltivazioni. Soltanto nel Nuorese sono andati in fumo 700 ettari di bosco, mentre a Iglesias le fiamme, partite nelle campagne circostanti, sono arrivate a lambire il centro abitato e c'è voluto l'intervento dei Canadair del Servizio regionale antincendi per scongiurare conseguenze drammatiche. Agli stravolgimenti climatici, inoltre, è legato un altro fattore di rischio, in questo caso per la salute umana: i presidi sanitari pubblici di Oristano hanno isolato il virus della Dengue in zanzare e in alcuni uccelli trovati morti. Per il momento non ci sono casi di pazienti colpiti dalla febbre, ma per evitare che la situazione degeneri l'Azienda sanitaria di Oristano ha avviato una campagna di vaccinazione.

LE MUCILLAGINI INVADONO L'ADRIATICO

Per il sindaco di Rimini la soluzione è costruire piscine sulla spiaggia

LINDA MAGGIORI

A Rimini capitale dell'iperturismo balneare e dell'antropizzazione costiera, cresce il pressing per costruire più piscine sulla spiaggia. La richiesta non viene solo da albergatori e balneari, ma dallo stesso sindaco Jamil Sadegholvaad (Pd) che per risolvere il problema mucillagini, ha proposto di rendere più semplice la costruzione di piscine negli stabilimenti: «Se l'aumento della temperatura dell'acqua e altri eventi naturali dovessero mutare l'habitat dell'Adriatico, sarà fondamentale permettere di realizzare piscine e giochi d'acqua sulle nostre spiagge, le piscine di fatto sono oggi vietate da noi a causa di vincoli sovracomunali che faccio fatica a comprendere» ha dichiarato alla vigilia di Ferragosto dalle colonne del *Resto del Carlino*. «Venite in Riviera e troverete le piscine più grandi d'Europa» è il sogno di Antonio Carasso, presidente di Promozione alberghiera.

In tutta la riviera adriatica la presenza (che va e viene da giugno) delle mucillagini, causate da un eccesso di nutrienti portati dai fiumi, sta disincentivando i turisti, al punto che ormai tanti preferiscono restare nelle piscine degli hotel o dell'entroterra. Anche Mauro Vanni, presidente di Confartigianato imprese balneari, sollecita meno vincoli, lamentando che la costruzione di una piscina sottragga cubatura, così da non poter costruire altro sull'arenile. «Invece di premiare chi vuole investire per fare ampie piscine, lì si penalizza».

Protestano i Verdi: «Un'idea già bocciata dalla Regione a inizio degli anni '90»

In media, per una piscina di 300 m² si devono usare almeno 600mila litri d'acqua, che in parte vanno reintegrati per la forte evaporazione, senza parlare del consumo di energia, consumo di suolo e dell'utilizzo di sostanze chimiche come il cloro, che vanno poi smaltite. «Le piscine sono molto impattanti e vanno a modificare habitat già fragili e sotto pressione, sottoposti a erosione - mette in guardia Francesca Santarella di Italia Nostra - Purtroppo un po' ovunque aumentano le pressioni per ammorbidire pareri e vincoli delle Soprintendenze».

La mucillagine nel mare Adriatico foto LaPresse

La Riviera è un ecosistema già ora pesantemente stravolto, con la biodiversità a rischio. L'unica spiaggia libera di Rimini, destinata ad essere sito di nidificazione dei fratini, per tutta l'estate ha ospitato l'Arena Beach party (concerti sulla spiaggia), nonostante le proteste delle associazioni ambientaliste. «Quest'estate nessun fratino ha nidificato a Rimini, mentre la scorsa estate l'unico pullo è morto dopo i concerti» racconta Arianna di Monumenti Vivi Rimini. Anche i Verdi protestano: «Piscine a gogò sulle spiagge con vista mare morto? No grazie. La scorciatoia delle piscine costiere, già bocciata dalla Regione a inizio degli anni '90 dopo la prima esplosione delle mucillagini, è un diversivo che non agisce sulle cause del problema e che ne crea altri. Occorre agire alla fonte, intervenire sugli allevamenti e sull'agricoltura industriale e imparare a gestire i fiumi come habitat viventi. Dare per perso il mare e proporre di sostituirlo con una marea di piscine in spiaggia indica che si preferisce persistere in un modello sbagliato e insostenibile» attaccano i portavoce di Europa Verde Silvia Zamboni e Paolo Galletti. «Sotto la morsa della siccità legata alla crisi climatica sarà sempre più dispendioso riempire queste piscine di acqua potabilizzata. Uno scenario che fa sorgere il dubbio che anche a questo servono le ventilate nuove dighe in Romagna».

Un momento dei funerali di Sharon Verzeni foto Ansa

Omicidio Verzeni, riecco i test del Dna raccolti a tappeto

A Terno d'Isola già decine di volontari hanno fatto il tampone Si cercano corrispondenze. Ma il protocollo divide i giuristi

MARIO DI VITO

Tutti convocati, «su base volontaria», per consegnare un campione di Dna agli investigatori alle prese con l'omicidio di Sharon Verzeni, avvenuto nella notte tra il 29 e il 30 luglio a Terno d'Isola, in provincia di Bergamo. Sono già decine i campioni raccolti e altri, assicurano, arriveranno nei prossimi giorni. Funziona così: i carabinieri chiamano i cittadini e chiedono loro se sono disponibili a sottoporsi a un tampone, che poi verrà confrontato con le eventuali tracce di Dna sul corpo della 33enne uccisa con quattro coltellate in via Castagnate, a poche centinaia di metri dalla casa in cui viveva insieme al compagno, Sergio Ruocco. È così che la pratica viene accostata all'indagine sull'omicidio di di Yara Gambirasio, avvenuto sempre nel Bergamasco nel novembre del 2010. Con una differenza, però: allora si procedette a prelevare oltre 25.000 campioni di Dna per confrontarlo con quello ritrovato sui vestiti della vittima, mentre nel caso di questi giorni ancora non c'è alcuna certezza in questo senso. Il Ris di Parma, infatti, sta ancora effettuando le sue analisi e non si sa se da queste emergerà qualcosa di utile alle indagini.

Intanto, però, il prelievo di massa va avanti. L'*Eco di Bergamo* ha pubblicato già alcune testimonianze di persone che si sono recate in caserma e «senza problemi» hanno offerto il loro Dna.

ABBIAMO eseguito una trentina di tamponi per esclusione, ossia di persone che potrebbero aver contaminato inavvertitamente la scena, cioè i soccorritori per intenderci - fanno sapere i carabinieri di Bergamo all'*AdnKronos* -. Poi ci sono altri campioni ritenuti di interesse investigativo. Stiamo attuando un protocollo che vigeva già prima del caso Gambirasio, per cui effettuiamo prelievi di Dna su pregiudicati o senza fissa dimora. Ne preserviamo un campione in modo che se i laboratori del Ris dovessero restituirci la traccia genetica dell'assassino potremmo procedere con il confronto e avere, in caso positivo, già un nome. A oggi nessun profilo genetico è stato isolato». Un parere che quantomeno ha il merito di chiarire il livello di difficoltà della faccendo: certo esiste un protocollo e ovviamente gli investigatori lo stanno rispettando. Ma la ricerca si annuncia a raggio davvero molto ampio, e andrà ben al di là dei soggetti che potrebbero aver contaminato la scena del crimine e dei «pregiudicati o senza fissa dimora». Aggiunge la fonte investigativa interpellata dall'*AdnKronos* che i profili interessanti sono stati prelevati «al di fuori di Terno d'Isola, ma non escludiamo di procedere ad altri tamponi anche in zona, il parametro della ricerca dell'assassino non è certo via Castagnate».

Il caso Gambirasio portò all'analisi di 25mila campioni prima di arrivare al colpevole

LA VERSIONE reale della ricerca dell'ago nel pagliaio divise i giuristi già ai tempi del caso Gambirasio e, al di là dei risultati processuali (chiarissimi nonostante le ondate di complottismo televisivo che periodicamente rilanciano la tesi dell'innocenza dell'unico colpevole individuato e condannato all'ergastolo, Massimo Bossetti), è oggetto di diversi dibattiti sulla liceità di una cosa del genere, in Italia e non solo: l'esame del Dna e le eventuali corrispondenze che possono essere trovate, infatti, costituiscono sì un fortissimo indizio, ma è bene ricordare che le prove si possono formare solo in presenza di un contraddittorio. Dunque è fondamentale che gli esami vengano compiuti in presenza anche dei tecnici di parte dell'indagato, in sede di incidente probatorio o, più avanti, in dibattimento. Così non avvenne per Bossetti, quando la procedura venne ribaltata: prima fu trovato il Dna e solo dopo si arrivò a identificare di chi fosse. Un vulnus che nessuna giurisprudenza del mondo ha saputo sanare e che adesso rischia di ripresentarsi a Terno d'Isola, dove a quasi tre settimane dal delitto ancora non c'è nessun iscritto nel registro degli indagati e «non si esclude nessuna pista», cioè non si hanno idee sul come e sul perché dell'assassinio.

L'INCHIESTA è nelle mani del sostituto Emanuele Marchisio, mentre la procura di Bergamo è sprovvista di un capo. Maurizio Romanelli, designato dal Csm lo scorso aprile, entrerà in servizio soltanto a settembre e la reggente, Maria Cristina Rota, risulta essere in ferie. È in questa situazione che avverrà il prelievo di massa, operazione di per sé pesante e che, come abbiamo visto, presta il fianco a non pochi dubbi.

IL SOVRAFFOLLAMENTO DELLE CARCERI

Delmastro vs Nordio: «Nessuna nuova norma»

ELEONORA MARTINI

Dalmastro e Nordio foto Ansa

Un altro suicidio (un 36enne tunisino morto in cella di isolamento a Parma, il 66esimo dall'inizio dell'anno), proteste e disordini in Piemonte, agenti feriti a Torino e Ivrea, visite di politici con *foto opportunity* annessa. È passato così il Ferragosto nelle carceri italiane la cui onda lunga si è concretizzata ieri in un nuovo confronto muscolare a distanza tra Forza Italia e Fratelli d'Italia. O meglio: tra quel che resta del garantismo di Carlo Nordio e l'ala forcaiola del governo Meloni.

Nei giorni di Ferragosto l'eccesso di sofferenza aggiunta alla legittima pena dei detenuti e alla fatica giornaliera degli agenti è stata forse leggermente alleviata in qualche istituto interessato dal viavai di politici che anche quest'anno hanno aderito alla storica iniziativa estiva radicale, a cominciare dal ministro Nordio in visita alla casa di reclusione femminile della Giudecca, nella sua Venezia, e dal vicepremier Tajani che in veste di segretario di FI si è recato a Bologna. Diverso il caso del sottosegretario Delmastro che a Taranto è andato, per sua esplicita ammissione, solo per incontrare i sindacati degli agenti. Perché, ha spiegato ieri, nella sua delega c'è scritto «polizia penitenziaria», non certo «detenuti». Nell'uno e nell'altro caso però la solidarietà si può fare anche accendendosi una sigaretta, irrinunciabile compagna di chi vive dentro le mura (ma la foto che lo ritrae intendo a fumare, lì dove formalmente è vietato, è diventato un caso nel perbenismo social).

BEN PIÙ DI SPESSORE è invece la critica sollevata dal presidente degli avvocati penalisti Gian Domenico Caiazza che attacca Delmastro per essersi rifiutato di visitare le celle: «Non mi inchino alla Mecca dei detenuti», avrebbe detto con sdegno il sottosegretario di Fd'I. «Sono parole di una gravità definitiva», afferma Caiazza su X, aggiungendo che fatica a capire come mai nessuno «invochi le immediate dimissioni di una persona così inadeguata al ruolo, né chieda conto al ministro Nordio cosa pensi di una simile, scandalosa dichiarazione del suo viceministro». Delmastro persegue però un suo progetto personale: accreditarsi come il più strenuo difensore della polizia penitenziaria. E a questo scopo non fa altro che imitare le schermaglie da rissa che qualcuno, tra le sigle più destrorse, vorrebbe innescare ogni giorno.

Da qui l'irruenta reazione di ieri alla notizia che Nordio starebbe lavorando ad un pacchetto di proposte per contrastare il sovraffollamento. Viene fatto trapelare infatti di norme approntate - peraltro già annunciate e ribadite, nonché concordate con i Garanti territoriali dei detenuti il 7 agosto scorso - per semplificare le procedute di liberazione anticipata e per agevolare il ricorso ai domiciliari per i detenuti che abbiano un residuo di pena inferiore ai 18 mesi o all'affidamento in prova per quelli che, con reati non ostativi, abbiano da scontare ancora non più di un anno di carcere. Nulla di particolarmente rivoluzionario, stante che tali misure alternative sono già una realtà, concesse però attualmente solo dal tribunale di sorveglianza.

Il sottosegretario di FdI smentisce che il ministero sia al lavoro contro l'emergenza suicidi

DELMASTRO LO SOTTOLINEA, ne fa un punto di forza a favore del suo ragionamento. E batte il pugno: poche ore dopo che la notizia finisce sulle agenzie, emette una nota formale per dire che «il sovraffollamento si combatte con il piano di edilizia carceraria, non con la resa». Le misure annunciate sono per il sottosegretario «un colpo di spugna», un «tana libera tutti», «l'ennesimo svuota carceri» che «non rieduca, non riabilita, non garantisce sicurezza». A farlo sono invece, secondo Delmastro, l'«imponente piano di edilizia penitenziaria» e la «saturazione delle piante organiche degli educatori» in cui è «impegnato il governo».

All'inizio di settembre è previsto un nuovo incontro tra i Garanti territoriali dei detenuti che si aspettano da Nordio qualcosa di concreto. Che per ora non c'è.

TUTTO SOSPESO IN ATTESA DELLA DECISIONE PREVISTA PER IL 5 SETTEMBRE

Il Tar blocca la nomina dei dirigenti: a rischio l'inizio dell'anno scolastico

MARCO PASI

Sospesa la nomina di 519 nuovi dirigenti scolastici. Il Tar del Lazio ha bloccato in via cautelare le nomine, 25 di queste suò territorio regionale, con la sentenza numero 08844 del 14 agosto 2024. La decisione è arrivata a seguito del ricorso presentato da alcuni candidati al concorso che lamentano irregolarità nelle procedure di selezione. Ora sono tutti a rischio assunzione, così come è a rischio l'avvio regolare dell'anno scolastico 2024/2025. Il concorso riservato per dirigenti scolastici si è concluso i primi di luglio, ed era stato previsto da una disposizione voluta dal parlamento per mettere fine ai contenziosi derivati dalla gestione del concorso ordinario del 2017. Tutta la vicenda sembrava essere giunta finalmente al termine dopo che, il 9 agosto scorso, il ministero dell'Istruzione aveva pubblicato la graduatoria finale dei candidati (poco più di 2.000) destinati a ricoprire i 519 posti vacanti in tutta Italia già a partire dal mese prossimo. Poi alla vigilia di Ferragosto, circa 350 aspiranti presidi distribuiti tra le varie regioni, hanno fatto ricorso al Tar del Lazio ottenendo la sospensione di ogni procedura relativa alla nomina dei vincitori.

519

È il numero dei dirigenti scolastici bloccati dal Tar. La decisione è arrivata dopo la pubblicazione della graduatoria dell'ultimo concorso da parte del ministero.

«Il ricorso mira a tutelare gli interessi dei docenti impegnati nel nuovo concorso ordinario per dirigenti scolastici 2023, i quali hanno già superato la preselettiva e sono in attesa della prova scritta per il prosieguo delle operazioni concorsuali», spiega il sindacato Udir, che ha incaricato il proprio segretario nazionale, Dario Tumminelli, di richiedere l'intervento urgente del ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara, affinché venga prestata massima attenzione alla procedura concorsuale.

«Avevamo già avviato le procedure per l'inserimento dei nuovi dirigenti», ha dichiarato Anna Paola Sabatini, direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale del Lazio. «Ora siamo in attesa di indicazioni dal Ministero». Tutto sospeso e rinviato al prossimo 5 settembre, dunque, quando il Tar si riunirà per esprimersi in merito al ricorso, lasciando immaginare tempi incerti per la conclusione dell'iter concorsuale. Non si può escludere neanche un ulteriore grado di giudizio: i ricorrenti, infatti, hanno annunciato che si rivolgeranno alla Consiglio di Stato se il Tar dovesse esprimere un parere sfavorevole alle loro richieste.

Le ipotesi per il prossimo futuro sono svariate: l'assunzione con riserva dei dirigenti fino al verdetto del Tar, la nomina di presidi reggenti per le scuole scoperte, o un'ulteriore proroga della reggenza per i dirigenti già in carica. Quest'ultima opzione, anche se temporanea, potrebbe comportare disagi nel passaggio di consegne.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

ALESSANDRO BRAGA
Milano

«Buon Ferragosto, camerati» È pronto il partito di Vannacci

Il comitato del generale scrive ai sostenitori, ecco il programma della «nuova avventura»

Il diretto interessato, il generale Roberto Vannacci, mantiene l'ambiguità, e non conferma né smentisce. Anzi, in pubblico giura e spergiura di stare bene con la Lega e che i suoi rapporti con Matteo Salvini sono ottimi. Ma i suoi uomini si stanno muovendo eccome e gli indizi che portano a pensare che si stia preparando a fondare un nuovo partito si sommano. L'ultimo, la mail inviata ai simpatizzanti dell'associazione «Il Mondo al Contrario» in occasione di Ferragosto, in cui il presidente Fabio Filomeni chiede se siano «pronti per la nuova avventura politica». A leggere la mail, i dubbi sono pochi: «Buon Ferragosto a tutti i soci camerati iscritti e simpatizzanti del Comitato il *Mondo al Contrario*. Forza generale, siamo con te e siamo pronti per la nuova avventura politica». Più chiaro di così.

Salvini trema. Il congresso della Lega snodo decisivo per il suo futuro

TRA L'ALTRO FILOMENI un partito, o comunque un movimento politico, lo ha già fatto nascere. Si chiama «Europa sovrana e indipendente». Ad andare a leggere il programma c'è da dire che calza a pennello con le convinzioni del generale Vannacci: la creazione di un'Europa delle nazioni, l'uscita da una Nato a guida anglo-americana, la liberazione del nostro continente dalla morsa egemonica statunitense e una politica estera volta a riallacciare i rapporti con la Russia putiniana. E ancora, il netto contrasto all'immigrazione clandestina. Se poi si vanno a guardare le idee base per la nuova società, è ancor peggio: la tutela assoluta della famiglia (si badi bene, famiglia al singolare, non famiglie. E quindi bianca, etero e possibilmente cattolica) e la lotta al diritto all'aborto da parte delle donne. Basta un semplice copia e incolla et voilà, il programma per la nuova creatura vannacciana è già pronto insomma. A questo si aggiunga che, pochi giorni fa, l'uomo di punta dell'altro comitato che sostiene il generale, «Noi con Vannacci», l'ex senatore leghista Umberto Fusco, è stato esplicito sulle intenzioni di Vannacci. «La Lega non la vota più nessuno, io e Roberto stiamo già pensando al dopo», ha detto.

Roberto Vannacci alla festa della Lega a Pontida pochi giorni fa foto Ansa

FUSCO sta organizzando, per metà settembre, la due giorni a Viterbo del generale. Potrebbe essere l'occasione per sciogliere le riserve e lanciare ufficialmente la sua nuova creatura. E Salvini? In palese imbarazzo, già inguaiato nell'estate peggiore della sua vita politica almeno dai tempi del Papeete, il segretario leghista prova a minimizzare e non perde occasione per elogiare il suo generale, definendolo addirittura «una bellissima persona». La «bellissima persona» intanto continua a far parlare di sé, e non certo per uscite particolarmente gentili. A Ferragosto ha approfittato degli auguri per la festività per ribadire le sue convinzioni sulla presunta (da lui) poca italianità di Paola Egonu, uno dei suoi bersagli preferiti. Abbronzatura in bella mostra, a bordo di un'imbarcazione, l'europarlamentare (per ora) leghista ha voluto a dir suo «mettere il punto finale» a una questione che da tempo lo riguarda, appunto le accuse di poca italianità alla campionessa olimpionica, neo medaglia d'oro con la nazionale di volley femminile alle olimpiadi di Parigi.

«DI CHE COSA ho parlato di così strano nelle ultime ore? Sempre di tratti somatici – ha detto - Ho ribadito quello che avevo scritto nel libro: ovvero che una persona, per non fare i soliti nomi perché è una cosa generalizzata, che ha i tratti somatici tipici dell'Africa centrale e ha la pelle nera, non rappresenta la stragrande maggioranza degli italiani, che invece sono di pelle bianca e hanno i tratti somatici tipicamente caucasici». Nulla di strano per lui, e probabilmente nemmeno per un militante leghista di fede salviniana. Ma Vannacci, pur essendo un europarlamentare eletto con la Lega, non è iscritto al partito, vale la pena ricordarlo. Anche perché il suo, almeno apparente, *feeling* col Carroccio dipende dal futuro (incerto) di Matteo Salvini. Il segretario leghista dovrà affrontare in autunno il congresso federale, dove gli oppositori interni potrebbero chiedergli il conto delle ultime debacle. Se la Lega dovesse tornare alle origini, federaliste e nordiste, difficilmente Vannacci potrebbe starci. A destra, quella estrema, in molti guardano a lui. E alla sua potenziale nuova creatura.

BANKITALIA: NEL PRIMO SEMESTRE +7,5% DI ENTRATE FISCALI

Debito pubblico oltre i 3.000 miliardi, ma la destra si loda per il «buon lavoro»

Il debito pubblico è sempre più vicino alla soglia dei 3000 miliardi di euro. A giugno è cresciuto di altri 30,3 miliardi rispetto a maggio, e ora è a quota 2948,5 miliardi. Il dato è fornito da Bankitalia, nel bollettino «Fabbisogno e debito». A trainare la corsa del debito sono le amministrazioni centrali dello stato, responsabili per intero dell'aumento, mentre quelle locali hanno speso 100 milioni in meno rispetto a maggio.

BANKITALIA segnala un altro dato: a giugno le entrate tributarie sono state pari a 42 miliardi, in aumento del 9,9%(3,8 miliardi) rispetto al corrispondente mese del 2023. In totale, nel primo semestre del 2024 le entrate tributarie sono state pari a 248,8 miliardi, in aumento del 7,5% (17,5 miliardi) rispetto allo stesso periodo del 2023.

Di questi dati, le destre prendono in considerazione solo quelli relativi alle entrate, scatenando una campagna ferragostana di lodi all'operato del governo Meloni, che sarebbe «amico dei contribuenti» e via elogiando le misure messe in campo, a partire dalla riforma Irpef a tre scaglioni in vigore da gennaio 2024: «Evaporano le sterili polemiche della sinistra sui condoni», esulta da FdI Tommaso Foti.

Tace invece il ministro dell'Economia Giorgetti, consapevole che i dati sull'aumento delle entrate non cambiano la prospettiva di un autunno particolarmente difficile. «Aspettiamo», è l'invito che ha rivolto pochi giorni fa durante l'ultimo consiglio dei ministri ai colleghi che ipotizzavano "tesoretti" da 15-20 miliardi da spendere nella finanziaria. I dati non ci sono ancora tutti, e le stime parziali rischiano di «portare fuori strada», il messaggio del ministro leghista che ha ricordato come si debbano ancora attendere scadenze come la quinta rata della rottamazione (a settembre) e il concordato preventivo a ottobre. «Non è che uno arriva a 100 metri dal traguardo e dice ho vinto». E del resto la manovra non sarà semplice: lo spazio in deficit è già prenotato interamente dalla correzione per il nuovo Patto di stabilità, mentre servono almeno 20 miliardi per confermare le misure finanziate solo per quest'anno, come il taglio del cuneo e la rimodulazione Irpef. E si escludono interventi sugli extraprofitti delle banche, come quello proposto lo scorso anno e poi sterilizzato dalla stessa Meloni. Insomma, la coperta resta molto corta. Glielo ricorda anche l'economista ed ex parlamentare Pd Carlo Cottarelli, che definisce i 3000 miliardi «una soglia psicologica importante» e sottolinea come sul debito «tra un decennio l'Italia avrà ancora un passivo intorno al 130% del pil che la rende vulnerabile al rischio di shock e dipendente dall'aiuto esterno». Senza una crescita ai ritmi di Spagna e Portogallo (intorno al 2,5%, doppia rispetto alla nostra) e una «seria spending review» c'è poco da stare allegri. Oggi il debito-pil è intorno al 138% e destinato a salire fino al 140%, spiega Cottarelli, «per l'effetto ritardato del superbonus». Anche con un calo di 1,25 punti l'anno, previsto dalle regole Ue la discesa sarà molto lenta.

Il governo non fa nulla per fermare la crescita del debito. I maggiori introiti del fisco non sono merito della riforma Irpef, ma dei contribuenti fedeli

Antonio Misiani (Pd)

La sede della Banca d'Italia foto wikipedia

MOLTO CRITICO anche il responsabile economia del Pd Antonio Misiani: «La crescita del debito pubblico è inarrestabile e il governo non sta facendo nulla per invertire questa tendenza. In un anno è aumentato di 99 miliardi, mentre tra giugno 2022 e giugno 2023 era cresciuto "solo" di 77». Quanto alle maggiori entrate, Misiani ricorda che l'aumento «è costante dal 2021» ed esclude che siano frutto del lavoro del governo: «Sono le tasse in più pagate da dipendenti e pensionati - per effetto dei rinnovi contrattuali e del fiscal drag non recuperato - che permettono al bilancio dello Stato di stare in piedi». Non certo la riforma Irpef che «riduce il gettito di 4,3 miliardi nel 2024». Secondo il dem dunque la tenuta dei conti è «sempre più sulle spalle dei contribuenti fedeli, mentre il governo continua a condonare o addirittura a legittimare l'evasione fiscale con strumenti come il concordato preventivo biennale».

Per Angelo Bonelli dei Verdi, «Banca d'Italia sancisce il fallimento economico di questo governo». Riccardo Magi di + Europa rincara: «Quello del debito è un dato devastante: è il macigno che questo governo con la sua inazione sta gettando addosso alle nuove generazioni. Servono liberalizzazioni e tagliare la spesa inutile». **(and.car.)**

BARI

Leccese ricuce con sinistra e 5s, nasce la giunta

Quattro conferme e sei volti nuovi e parità di genere rispettata: il sindaco di Bari, Vito Leccese, due mesi dopo la vittoria al ballottaggio e dopo una lunga trattativa, ha nominato la giunta comunale. 10 assessori, 4 uscenti della giunta Decaro e 6 new entry, ricucito lo strappo con Michele Laforgia, che aveva minacciato di restare fuori. Per la sua area entra Giovanna Iacovone, vicina a Legambiente; per Verdi e Sinistra c'è Carlotta Nonnis Marzano, biologa marina, che avrà la delega al Clima.

I 5S hanno indicato Raffaele Diomede, educatore esperto di devianza giovanile, che si occuperà di «controlli, legalità, trasparenza e antimafia sociale». La lista civica "Con", vicina a Michele Emiliano, ha ottenuto la presidenza del consiglio comunale per Romeo Ranieri. Per il Pd 4 assessori, più la delega a "sindaco della notte" per Lorenzo Leonetti. Il Bilancio va a Diego De Marzo della civica del sindaco. Leccese ha ammesso che è servito uno «sforzo supplementare», ma si è detto soddisfatto per aver tenuto unito il campo largo di centrosinistra.

CARI ARMATI

Kiev avanza, cade il veto sulle armi per l'attacco

La Bbc: blindati britannici nel Kursk. Germania e Canada: liberi di fare come vogliono

FRANCESCO BRUSA

Due fronti che si approfondiscono e si prolungano in due direzioni opposte. Da una parte, le truppe di Kiev continuano a rinsaldare la propria presa nella regione russa di Kursk, controllando la cittadina di Sudzha (circa 15mila abitanti) e numerose altre località oltre confine. Dall'altra, l'esercito di Mosca sembra intensificare la propria avanzata nel Donbass, avvicinandosi a circa 10 chilometri dall'importante centro logistico di Pokrovsk (circa 60mila abitanti prima della guerra, oblast di Donetsk). Ciascuno dei contendenti sta provando a sfruttare al massimo le vulnerabilità dell'altro. Con la sua incursione inaspettata, l'Ucraina ha messo in luce le difficoltà logistiche e organizzative delle retrovie nemiche, costringendo le forze del Cremlino a mobilitare coscritti e membri di servizi interni di Fsb e Rosvgardija e a richiamare in patria molti dei propri effettivi che erano impiegati nei territori occupati per respingere l'attacco (ufficiali Usa hanno parlato ieri alla *Cnn* di «diverse brigate da almeno mille uomini»). Alcuni report indipendenti indicano che i russi stanno scavano trincee alla periferia di Kursk, circa 45 chilometri dal confine. A Sudzha, intanto, gli ucraini hanno istituito un vero e proprio centro di comando militare «per mantenere l'ordine nell'area e andare incontro ai bisogni della popolazione che si trova nei territori ora sotto controllo».

PROPRIO IERI la *Bbc* citando fonti militari britanniche ha rivelato che nell'offensiva di Kiev sono stati usati carri armati «Challenger» - Londra ne aveva trasferiti 14 all'Ucraina - malgrado ufficialmente non sia stata data l'autorizzazione a impiegarli in territorio russo. La notizia segue quanto riferito il 14 agosto dal ministero della difesa tedesco: una volta consegnate le armi agli ucraini, questa la posizione ufficiale, la Germania considera le forze armate di Kiev libere di stabilirne l'impiego. Le ultime armi consegnate da Berlino sono i carri armati Leopard 1 e 2, veicoli di fanteria «Marder» e lanciamissili.

Il presidente Putin al Cremlino foto Epa/Aleksey Babushkin

In arrivo un nuovo pacchetto militare dagli Stati uniti. L'Italia resta ambigua sull'impiego dell'equipaggiamento fornito agli ucraini. E mantiene il segreto

L'esercito russo perde terreno in casa e intensifica l'avanzata nel Donbass. Migliaia gli sfollati, russi e ucraini, da una parte e l'altra della frontiera

SI SA CHE ANCHE l'Italia ha fornito a Kiev armi potenzialmente d'attacco come i missili Samp-T e Storm Shadow, pure mantenendo il segreto sulle forniture, ma confuse dichiarazioni di ministri e maggioranza hanno ripetuto che non andrebbero usate per un'offensiva. Il ministero della difesa del Canada ha invece apertamente dichiarati che le armi spedite a Kiev possono essere utilizzate «liberamente e senza restrizioni geografiche». Intanto proprio in queste ore si aspetta un nuovo pacchetto di aiuti militari dagli Usa.

I numerosi reportage sul campo che si inseguono negli ultimi giorni da parte di testate indipendenti russe e internazionali mostrano una vasta gamma di reazioni da parte della popolazione, dallo smarrimento alla rabbia sia verso l'inefficienza del proprio governo che contro le forze armate ucraine.

HA FATTO scalpore l'esclusiva realizzata dai giornalisti *Rai* Stefania Battistini e Simone Traini, che hanno documentato l'altro ieri la situazione a Sudzha e dintorni al seguito delle truppe di Kiev: i media russi hanno prima riferito dell'intenzione da parte di Mosca di aprire un procedimento giudiziario nei loro confronti, mentre sul web sono apparse minacce da parte di blogger militari; poi, nella serata di ieri, il ministero russo degli affari esteri ha convocato la nostra ambasciatrice Cecilia Piccioni per protestare per il servizio televisivo.

Intanto, anche dal lato opposto del confine la situazione è problematica. Sono migliaia i civili ucraini evacuati dal fronte del Donbass. La stampa, citando diverse fonti interne all'esercito, sostiene che in quel punto la pressione russa non è diminuita ma anzi potrebbe essere quasi accresciuta.

D'altro canto, ci sono notizie di attacchi da parte ucraina al ponte di Kerch, che collega la penisola di Crimea alla Federazione. La struttura è stata chiusa per qualche ora. Insomma, è un insistito "braccio di ferro" i cui esiti rimangono per ora incerti. Putin si è riunito ieri con i membri del consiglio permanente di sicurezza del paese, per discutere delle «nuove soluzioni tattiche» applicate nel corso dell'«operazione militare speciale». Domani, si recherà in visita di stato in Azerbaijan.

Un edificio colpito dagli attacchi ucraini ieri a Kursk foto Getty Images

— segue dalla prima —

Controinvasione

La strategia lenta di Putin, più retorica che forza militare

LUIGI DE BIASE

«Gli ucraini hanno pianificato l'operazione a Kursk con uomini della Nato e di servizi speciali dell'occidente», le parole dal consigliere presidenziale, uno che, dalla fine degli anni Novanta, ha attraversato ogni passaggio politico ai vertici del potere russo. Elementi a sostegno della tesi ce ne sono, basti pensare all'ampio impiego di mezzi tedeschi, britannici, americani e canadesi nel corso di questa offensiva, oppure ai suggerimenti, ne ha parlato in settimana il *New York Times*, che gli Stati Uniti avrebbero avanzato ai loro interlocutori a Kiev: dimenticatevi del fronte, delle trincee, delle zone minate e fortificate; colpite i russi nel punto in cui sono più vulnerabili, ovvero sul loro stesso territorio.

Quel che è strano nelle parole di Patrushev, e più in generale nella risposta della Russia all'iniziativa ucraina, è la priorità che il Cremlino continua a concedere al lato retorico della questione rispetto al lato militare. Come se il controllo delle informazioni e della versione di stato da trasmettere ai cittadini fosse più importante di quello sui confini.Sul campo la risposta del ministero della Difesa e dei servizi segreti è parsa sin dal primo momento lenta, stanca, priva di convinzione. In dieci giorni gli ucraini sono riusciti a inchiodare l'esercito russo su un'area vicina ai mille chilometri quadrati facendo centinaia di prigionieri e occupando oltre ottanta insediamenti, come ha ribadito da Kiev il presidente, Volodymyr Zelensky. Nella cittadina di Sudzha hanno stabilito un posto di comando amministrativo-militare, proprio come i russi hanno fatto sinora nelle province dell'Ucraina. Nel vicino villaggio di Glushkovo ieri sono riusciti a distruggere un ponte, bloccando in una sacca circa settecento militari russi. Ma anziché risolvere l'emergenza, nella cerchia di Putin sembrano impegnati a mettere insieme una adeguata struttura teorica.

La lentezza militare sorprende anche gli alleati di Mosca. «Nel caso in cui qualcuno varcasse i nostri confini la risposta sarebbe immediata», ha assicurato il presidente bielorusso, Aleksander Lukashenko. Che ha poi aggiunto: «Noi di linee rosse non ne abbiamo». Un riferimento esplicito ai limiti sempre più misteriosi di cui Putin discute quando minaccia ritorsioni esistenziali ai nemici.

Ebbene, questa volta l'esercito ucraino ha rotto la sacralità dei confini russi fra le province di Sumy e Kursk, nel luogo in cui il mito vuole che i popoli slavi abbiano mosso i primi passi, fra le campagne che hanno segnato l'inizio della controffensiva sovietica in quella che in Russia è ricordata come Grande guerra patriottica. Come dire: la circostanza dovrebbe spingere il Cremlino a misure decise, eppure proprio adesso nessuno da quelle parti sembra avere intenzione di agire.

Una spiegazione bene informata di quel che avviene nella cerchia di Putin ha provato a fornirla la giornalista indipendente Yuliya Latynina. Secondo Latynina, Putin e il suo stato maggiore non hanno ceduto al comportamento più semplice. Ovvero spostare subito le truppe schierate nel Donbass, distribuirle fra Kursk e Belgorod, spegnere sul nascere il pericolo di una invasione a settecento chilometri da Mosca. Per ora si è deciso di stabilizzare il nuovo fronte con piccole unità, con squadre di specialisti, con un certo numero di coscritti, e di portare avanti nello stesso tempo la spinta nel Donbass.

L'obiettivo non sarebbe, quindi, almeno per adesso, impedire una presenza militare ucraina da questa parte del confine, ma semplicemente renderla inoffensiva. Perché il piano funzioni, però, è necessario che il flusso di armi e munizioni fra l'occidente e l'Ucraina rallenti, e che i governi della Nato non procedano con il via libera all'impiego degli aiuti militari più moderni sul territorio russo.
È proprio a questo punto che arrivano le parole di Patrushev. Una richiesta più che una denuncia, il cui esito può avere ripercussioni ben oltre il conflitto con l'Ucraina.

Zelensky ringrazia Roma per l'appoggio

La Russia sta subendo gravi perdite nella regione di Kursk. Lo ha detto il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, in un videomessaggio pubblicato sui suoi profili social. L'offensiva, ha detto, «è molto utile per la nostra difesa: si tratta di distruggere la logistica dell'esercito russo e del consumo dei suoi riservisti. Dobbiamo infliggere il massimo danno a tutte le posizioni russe e lo stiamo facendo». Sempre via social, Zelensky ha comunicato di aver accettato le credenziali dei nuovi ambasciatori di cinque paesi, tra cui l'Italia. Gli altri diplomatici sono in arrivo da Slovacchia, Messico, Paesi Bassi, India e Belgio. «Ho parlato con ciascuno di loro individualmente - ha detto - sono grato per il chiaro sostegno della nostra integrità territoriale e del diritto internazionale».

Inviati della Rai entrano a Sudzha, Mosca si infuria: apre un procedimento e convoca l'ambasciatrice

Un conflitto che viene da lontano. Risultato, l'Europa paga il gas 40 dollari al megawattore e gli Usa solo 7

Nord Stream, l'America alla guerra dei gasdotti

ALBERTO NEGRI

Una perdita dal Nord Stream 2 foto Ansa

— segue dalla prima —

La verità forse è meno fantasiosa ma sta sotto gli occhi di tutti. All'indomani del sabotaggio, in un'audizione al senato americano il sottosegretario Victoria Nuland aveva affermato: «Penso che l'amministrazione Biden sia molto soddisfatta di sapere che il Nord Stream 2 sia ora un pezzo di metallo in fondo al mare».

Perché è esattamente questo che hanno sempre voluto gli Stati uniti. Si tratta della "guerra dei gasdotti", un conflitto tra Usa e Russia che viene da lontano. Negli anni Duemila Eni e la russa Gazprom avevano realizzato la pipeline Blue Stream che trasportava il gas dalla Russia alla Turchia attraverso il Mar Nero. E già questo agli americani era piaciuto assai poco. Poi l'Italia nel 2007 (governo Prodi) aveva sottoscritto un altro accordo tra Eni e Gazprom per realizzare il South Stream, un nuovo gasdotto per connettere direttamente Russia e Unione europea, eliminando dal transito ogni Paese extra-comunitario. Il progetto, per il quale Berlusconi aveva raggiunto nel 2009 un'intesa direttamente con Putin, fu sospeso nel 2014 per le sanzioni a Mosca in seguito all'annessione della Crimea.

Il South Stream venne quindi sostituito dal Turkey Stream, una pipeline realizzata con l'accordo tra Putin ed Erdogan, per altro su fronti contrapposti in Siria, Libia e nel Caucaso. Putin allora fece anche a Erdogan un bello sconto del 6% sulle forniture del gas e la cosa agli americani piacque ancora meno e continua a piacere poco, visto che Ankara è un membro storico della Nato che non applica sanzioni a Mosca.

Figuriamoci poi se Washington poteva gradire il legame tra il gas russo e l'Europa rappresentato dal Nord Stream 1 e 2.

Perché per Mosca si trattava di un'opera dal valore strategico? Prima della costruzione dei due gasdotti Nord Stream, il gas russo passava via terra, attraverso i territori di Ucraina e Bielorussia. Una volta in funzione Nord Stream 2 avrebbe consentito a Mosca di trasportare verso la Germania ulteriori 55 miliardi in metri cubi di gas naturale all'anno. La sua caratteristica principale, quella che poco piaceva agli americani, era di bypassare completamente gli Stati baltici, quelli di Visegrad (Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Ungheria), l'Ucraina e la Bielorussia, spazzando via qualsiasi eventuale pretesa da parte di questi Paesi di fare pressione al tavolo dei negoziati con Mosca.

Dopo il sabotaggio, al senato Usa Victoria Nuland aveva affermato: «Il Nord Stream 2 ora è un pezzo di metallo in fondo al mare, penso che l'amministrazione Biden sia soddisfatta di saperlo»

Per far saltare il Nord Stream 2, prima ancor del sabotaggio del settembre 2022, gli Usa avevano ingaggiato l'uomo giusto, Amos Hochstein, pronto ad approfittare dell'uscita di scena della cancelliera Merkel. Sì, proprio lui, l'attuale inviato americano in Libano. Nato in Israele il 4 gennaio 1973 da genitori con doppia cittadinanza israeliana e americana. Allevato nell'ebraismo ortodosso moderno, Hochstein trascorre infanzia e gioventù in Terra Santa, servendo nelle forze armate israeliane dal 1992 al 1995, per poi trasferirsi negli Stati Uniti. Dal 2011 si occupa dell'Ufficio risorse energetiche del dipartimento di stato diventando il consulente dell'allora vicepresidente Biden sullo spinoso dossier ucraino. Hochstein così entra nel consiglio di supervisione del colosso energetico ucraino Naftogaz. E come tutti sanno il figlio di Biden, Hunter, è stato coinvolto in affari poco chiari nel settore del gas proprio in Ucraina.

Hochstein è lo stratega dell'attacco frontale ai progetti del Cremlino di trasportare il gas in Europa aggirando l'Ucraina. Nel 2021 Jake Sullivan, consigliere per la sicurezza nazionale di Biden, gli affida i negoziati con la Germania per congelare il gasdotto Nord Stream 2, ritenuto un'arma geopolitica del Cremlino da eliminare. La fine è nota. Il cancelliere tedesco Scholz è convocato alla Casa Bianca l'8 febbraio 2022 e Biden proclama: «Non ci sarà più un Nord Stream 2».

Una giornalista presente in sala domanda: «Ma come lo farete esattamente, dal momento che il progetto è sotto controllo della Germania?». Biden alla domanda risponde: «Ve lo prometto, saremo in grado di farlo».

Il 24 febbraio Putin invade l'Ucraina, da il via al massacro e il gasdotto, come dice la magistratura tedesca, verrà poi fatto saltare da un gruppo pro-Kiev che naturalmente non è uscito fuori dal nulla ma ha avuto una copertura politica internazionale.

La guerra dei gasdotti, oltre ovviamente ai costi umani del conflitto in Ucraina, ha avuto e avrà un prezzo economico, soprattutto se Kiev con l'ultima offensiva controllerà effettivamente la stazione di Sudzha, snodo del gasdotto che trasporta il gas russo in Europa attraverso l'Ucraina. La sintesi della guerra dei gasdotti l'ha appena fatta il presidente di Nomisma Davide Tabarelli: l'Italia e l'Europa pagano il gas 40 euro a megawattora, gli Usa solo 7. E via così, a tutto gas…

RISCHIO SABOTAGGIO, MASSIMA ALLERTA IN GERMANIA

Acqua avvelenata in quattro basi usate dalla Nato

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Ci sono i logici sospetti contro i servizi segreti russi, più che giustificati dall'attuale situazione politico-militare che restituisce lo scontro fra i contendenti allargato ben oltre la zona di combattimento. Ma c'è anche il "fumo della guerra" che impedisce di mettere insieme tutti i tasselli del puzzle di questa vicenda: i pezzi sul tavolo certo coincidono ma non sono stati formati tutti in Germania.

In ogni caso il rischio di sabotaggio è reale e l'allarme a Berlino è conclamato. Mentre la paura generale nel Paese è scattata in automatico, non fosse altro perché il nemico che avvelena i pozzi è una paranoia atavica. In questo caso gli impianti dell'acqua potabile di quattro basi militari della Bundeswehr in uso alla Nato, tre nel Nordreno-Vestfalia e una in Baviera, obiettivo della «serie di azioni sospette» al centro delle indagini avviate con la massima urgenza e al più alto livello.

Torna lo spettro dei servizi segreti russi capaci di colpire ovunque in territorio tedesco

COMINCIA con il «probabile tentativo di sabotaggio» della cisterna della base aerea di Wahn vicino a Colonia, dedotto dal buco nella recinzione corrispondente all'impianto segnalato dalla ronda in pattuglia notturna; prosegue con due «scene di effrazione» nelle basi di Geilenkirchen e Mechernich: anche qui nel mirino sembrano essere finite le centrali idriche nonostante nel secondo caso gli investigatori abbiano fatto rientrare l'allarme (in un primo momento esteso all'intero acquedotto comunale) dopo che «non sono emerse tracce di alterazione dell'acqua né legami con i sospetti sabotaggi nelle altre caserme».

Controlli all'entrata della base Nato a Geilenkirchen, Germania Ap

Si conclude infine con l'allarme per la possibile contaminazione delle riserve idriche acceso nella caserma "Christoph Probst" a Garching, pochi chilometri da Monaco: ancora un buco nel recinto di protezione del sito, almeno secondo *Business Insider* che ha pubblicato lo scoop in esclusiva ripreso da tutta la stampa nazionale.

NELLA CASERMA BAVARESE ha sede anche l'istituto centrale per il servizio medico in cui pure sono scattate subito le analisi per stabilire la sicurezza dell'impianto di acqua potabile. Finora nessuna prova di avvelenamento ma il comando della base ha diradato l'ordine di usare l'acqua solo per i servizi igienici.

Più solidi appaiono gli elementi raccolti nella base Nato di Geilenkirchen: un sospetto è stato arrestato, conferma il portavoce dell'Alleanza atlantica, Donny Demmers: «L'uomo era stato fermato dalle nostre forze di sicurezza martedì sera. Aveva tentato di entrare illegalmente nel terreno della base».

QUI SONO STATI RISCONTRATI «valori anomali dell'acqua», comunica la Bundeswehr, quindi d'ora in poi la caserma che ospita uno dei più importanti aeroporti della Nato ed è direttamente coinvolta nelle operazioni internazionali Usa avrà una propria centrale idrica a prova di scasso.

Al di là dell'esito delle indagini comunque si registra il ritorno dello spettro delle mani russe capaci di colpire ovunque in Germania. Nella stessa settimana in cui la procura tedesca ha emesso il primo mandato di arresto per il sabotaggio del gasdotto Nordstream contro un cittadino ucraino.

TUTTI OSTAGGI

Ottimismo a Doha, bombe a Gaza. Ci si rivede al Cairo

Dopo due giorni di negoziato, mediatori soddisfatti: colmate le lacune. Ora si spera nell'accordo tra una settimana in Egitto

CHIARA CRUCIATI

In fuga da Khan Younis foto Ap/Abed Rahim Khatib **A sinistra la protesta al consolato britannico** Ap

I giornalisti presenti ieri a Doha dicono di aver respirato un'aria più ottimista del previsto, per lo meno migliore di quella di giovedì quando si è aperto il tanto atteso tavolo negoziale per il cessate il fuoco a Gaza e lo scambio di prigionieri israeliani e palestinesi.

DI DETTAGLI non ne sono emersi, di certo si sa quello che i mediatori - Egitto, Qatar e Stati uniti - hanno affidato alla nota congiunta che ha concluso la due giorni: dialogo «serio e costruttivo», «atmosfera positiva», «minori distanze» tra le posizioni delle due parti, Hamas e Israele. Sul tavolo c'è la proposta avanzata dal presidente statunitense Joe Biden a fine maggio e approvata con la risoluzione 2735 dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, sebbene il movimento islamico palestinese lamentasse ieri un allontanamento dai principi dettati dal piano Usa e si dicesse all'oscuro dei dettagli discussi a Doha.

I mediatori, si legge nella nota, hanno presentato un piano che colma le lacune consentendone una rapida attuazione e «si incontreranno di nuovo al Cairo prima della fine della prossima settimana, nella speranza di raggiungere un accordo sui termini stabiliti oggi».

NON C'È PIÙ tempo, aggiungono, «per portare sollievo al popolo di Gaza e calmare le tensioni regionali». Che è quello che di più preoccupa le cancellerie, tanto da spingerle a uno

Le ambulanze sono accorse verso la casa colpita a Jabaliya. All'arrivo, un paramedico ha scoperto che era la sua: sette uccisi, tra loro la madre e il padre

Hani Mahmoud

sforzo negoziale finora mai visto, nonostante si siano superati i 40mila palestinesi uccisi e Gaza sia ridotta in macerie, fisiche, psicologiche e sociali.

Rinviare tutto a un secondo round al Cairo, la prossima settimana, serve a guadagnare il tempo necessario a convincere le parti ma anche a rinviare ancora la risposta dell'Iran all'uccisione da parte di Israele del capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, a Teheran, il 31 luglio. Secondo il *New York Times*, l'Iran avrebbe deciso di rimandare ancora la rappresaglia in attesa dell'accordo.

IERI IL SITO israeliano *Ynet*, citando fonti dell'intelligence interna, avanzava un'ipotesi di rappresaglia da parte di Iran ed Hezbollah: l'assassinio mirato di alti funzionari israeliani non meglio specificati, ministri, parlamentari, funzionari dell'esercito o dei servizi. Nelle stesse ore il ministro degli esteri Israel Katz, noto falco, incontrava a Gerusalemme gli omologhi di Gran Bretagna e Francia, David Lammy e Stéphane Séjourné, per comunicare cosa Tel Aviv si aspetta dagli alleati: che attacchino «target significativi in Iran», se Teheran dovesse colpire. Insomma, un coinvolgimento diretto in una guerra regionale esplosiva. Opposta la visione delle decine di pacifisti israeliani che intanto manifestavano davanti al consolato britannico a Gerusalemme est per chiedere che Londra smetta di rifornire il loro governo di armi.

MOLTA PIÙ FRETTA dei mediatori ce l'hanno l'Organizzazione mondiale della Sanità e l'Unicef che ieri hanno rinnovato l'appello a una tregua di sette giorni per poter procedere con le vaccinazioni anti-polio, nel pieno di una emergenza-contagi (che nelle passare settimane aveva allarmato anche i medici israeliani e spinto Tel Aviv a vaccinare i propri soldati) dovuta alle acque contaminate, effetto della guerra. Se Israele continua a bombardare, le agenzie dell'Onu non riescono a consegnare vaccini salva-vita, dicono Oms e Unicef, che vorrebbero procedere entro fine mese. All'appello si è unito ieri anche il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres.

MA LE BOMBE non si fermano: mentre a Doha si discuteva di tregua, per Gaza era un giorno come un altro. Ad al-Mawasi, «zona sicura» del sud già ripetutamente colpita, ieri sono stati uccisi tre bambini e un adulto in un raid sulla tendopoli.

Bombe anche su Gaza City (almeno sette uccisi e tredici feriti) e sul campo profughi di Jabaliya a nord. A raccontarne è stato su *al-Jazeera* Hani Mahmoud: «Ambulanze e paramedici sono accorsi verso la casa colpita. All'arrivo, uno dei paramedici ha scoperto che era la sua casa e che la sua famiglia era all'interno. Sette uccisi, tra loro sua madre e suo padre». E poi raid israeliani su Nuseirat, Rafah, Deir al-Balah, Khan Younis. Proprio nella meridionale Khan Younis, seconda città gazawi per grandezza, ieri l'esercito israeliano ha emesso - per il secondo giorno consecutivo - un ordine di evacuazione che riduce ancora di più la zona definita come «umanitaria» (non affatto garanzia di salvezza).

L'ORDINE, con la relativa mappa della città divisa in blocchetti colorati come è ormai abitudine di Tel Aviv, è stata pubblicata dal portavoce dell'esercito Avichay Adraee sui social, piattaforme scarsamente accessibili ai civili per la carenza di elettricità come scarsa è la decifrabilità di blocchi e colori. Eppure, scrive in arabo Adraee, i palestinesi devono «andarsene subito». Non dice dove.

IN CISGIORDANIA OLTRE 620 I MORTI IN DIECI MESI

Pogrom dei coloni a Jit: case e auto in fiamme, un palestinese ucciso

FILIPPO ZINGONE

Nella notte tra giovedì e venerdì un centinaio di coloni, mascherati e armati, ha preso d'assalto il villaggio palestinese di Jit, dieci chilometri a ovest di Nablus in Cisgiordania. Il violento attacco ha portato a un morto, il 23enne Rashid Mahmoud Abdel Qader Sadda, ucciso con un colpo di pistola al petto mentre tentava di spegnere l'incendio appiccato alla sua casa, e a un ferito grave tra gli abitanti palestinesi. I coloni hanno dato fuoco ad almeno quattro abitazioni e sei auto.

L'ASSALTO è stato condannato sia da esponenti del governo di Tel Aviv, sia da Washington. Il presidente israeliano Isaac Herzog ha definito l'attacco di giovedì notte un «pogrom». A Herzog ha fatto seguito la dichiarazione, tramite X, del ministro della difesa di Tel Aviv Yoav Gallant (per cui la procura della Corte penale internazionale ha chiesto il mandato d'arresto insieme a Netanyahu per crimini contro l'umanità): «Condanno fermamente qualsiasi tipo di violenza e do il mio pieno appoggio alle Idf (Israelian defence force), allo Shin Bet e alla polizia affinché affrontino la questione con severità». L'ufficio del primo ministro Benyamin Netanyahu dice di considerare l'attacco con «la massima severità». Dichiarazioni che servono a rassicurare l'alleato statunitense che ieri ha definito, tramite un portavoce della Casa bianca, «inaccettabili» gli attacchi dei coloni contro i civili palestinesi, riferendosi all'attacco a Jit.

A guardare bene però queste altisonanti condanne rimangono solo parole vuote e in netto contrasto con la realtà sul campo. Se i coloni non vengono mai processati né tanto meno puniti, dal 7 ottobre infatti l'occupazione israeliana della Cisgiordania, in atto da quasi sessant'anni, procede più veloce che mai e i richiami di Washington per contrastarla sembrano solo di facciata, come la richiesta di un cessate il fuoco a Gaza che va di pari passo alla continua vendita di armamenti a Tel Aviv. Qualche mese fa il ministro delle finanze israeliano, Bezalel Smotrich, che più di un anno fa ha acquisito la totale autorità sulla pianificazione degli insediamenti nella Cisgiordania occupata, ha velocizzato il riconoscimento degli insediamenti tirati su in autonomia dai coloni e li ha incitati a prendersi ancora più terre in Cisgiordania, avvisando in contemporanea l'esecutivo di Tel Aviv che nei prossimi mesi nei Territori occupati arriveranno 500mila nuovi coloni. Nella Cisgiordania occupata, negli ultimi dieci mesi, sono stati uccisi dalle forze armate israeliane e dai coloni più di 620 palestinesi e ne sono stati feriti oltre 5mila, come riporta l'Ufficio per gli affari umanitari dell'Onu (Ocha). E, come riporta l'agenzia stampa palestinese *Wafa*, sono più di 270 gli incendi appiccati, per la maggior parte dei coloni, a case, macchine e campi coltivati.

La comunità di Um Jamal lascia le proprie terre, troppi abusi. È la 19esima dal 7/10

AI ROGHI si aggiungono le demolizioni, ordinate dall'Amministrazione civile israeliana, di più di 750 strutture con il conseguente sfollamento di più di mille palestinesi. Ed è notizia di ieri che un'altra comunità di pastori palestinesi della Valle del Giordano, Um Jamal, è stata costretta ad abbandonare la propria terra, portando così a diciannove il numero delle comunità palestinesi sfollate dal 7 ottobre, il più grande sfollamento dal 1967. Lunedì una decina di coloni ha piantato tende ed eretto caravan su una collina ad appena 150 metri da Um Jamal, creando quello che viene chiamato un «outpost», gli insediamenti considerati illegali sia dalla legge israeliana che dal diritto internazionale - e che Smotrich è in via di approvazione - e che altro non sono che il prodromo di una nuova colonia. Ogni giorno per mesi i coloni, pienamente appoggiati dall'esercito israeliano, sono scesi verso il villaggio palestinese di Um Jamal minacciando la popolazione con violenze di ogni tipo, lancio di pietre, furto di greggi, pestaggi e minacce, fino a ieri quando anche gli ultimi abitanti hanno lasciato la comunità.

Auto bruciate dai coloni nel villaggio palestinese di Jit Epa/Alaa Badarneh

PER I PIÙ di 600 palestinesi uccisi e i 5mila feriti, per le più di 700 demolizioni arbitrarie e per questa e per le altre 18 comunità, i portavoce e i profili social di ministri e presidenti sono rimasti muti.

Nella Striscia non cambia nulla, raid ovunque e nuovo ordine di evacuazione a Khan Younis

 «Il lavoro dell'Aja sui mandati d'arresto è rallentato dalle memorie presentate a difesa di Tel Aviv»

Tunnel e missili, il video di Hezbollah

Dura quattro minuti e mezzo ed è tradotto in inglese ed ebraico il video pubblicato ieri dal movimento sciita libanese Hezbollah: mostra una rete di tunnel sotterranei piuttosto complessa (attraversata da camion e motociclette), missili e alcuni sistemi lanciarazzi a disposizione del gruppo. «Le nostre montagne sono i nostri magazzini», il titolo del video indirizzato a Israele, in cui - attraverso estratti dei discorsi del leader Hassan Nasrallah - Hezbollah si dice in possesso di «armi, capacità, uomini e abilità» per reagire alle minacce esterne.

Bambini palestinesi in fila per il cibo a Khan Younis Epa/Haitham Imad

INTERVISTA A FRANCESCA ALBANESE, RELATRICE DELL'ONU

«I crimini israeliani protetti dagli alleati occidentali»

MICHELE GIORGIO

Lavora al suo nuovo rapporto, che sarà pronto a ottobre, Francesca Albanese, esperta di diritto internazionale e relatrice dell'Onu per i diritti umani nei Territori palestinesi occupati. Nel frattempo continua a commentare con post quotidiani sui social gli sviluppi a Gaza e in Cisgiordania. Con Albanese facciamo il punto della situazione mentre si avvicina il primo anniversario dell'attacco di Hamas nel sud di Israele (1.139 morti tra soldati e civili) e dell'inizio della devastante rappresaglia israeliana a Gaza che in 10 mesi ha fatto almeno 40mila morti, tra cui migliaia di bambini, e circa 100mila feriti tra i palestinesi. «La valutazione globale su quello che sta succedendo ai palestinesi sotto il controllo israeliano è di una gravità senza precedenti. Siamo dinanzi a un assalto contro una popolazione a ogni livello», ci dice Albanese.

Si riferisce anche della Cisgiordania?

Certo. A Gaza si bombarda senza sosta da 10 mesi, sono state ammazzate ormai 40mila persone, quasi 100mila sono state ferite, non si contano più gli orfani. I satelliti mostrano che Gaza non c'è più. Ci sono stati massacri dopo massacri, anche nelle scuole che sono l'ultimo punto di protezione dei civili palestinesi perché la maggior parte delle case sono state distrutte o sono stati dati ordini evacuazione. Non c'è nessun luogo dove gli esseri umani possano sentirsi al sicuro. Anche in Cisgiordania la situazione è gravissima. Dal 7 ottobre non c'è stato più alcun contenimento delle azioni (israeliane), al contrario c'è stato un accanimento contro le comunità palestinesi, soprattutto quelle pastorali, beduine. Una ventina di comunità rurali sono state sfollate.

Del suo rapporto farà parte il capitolo degli abusi e delle violenze subite dai prigionieri di Gaza nei centri di detenzione israeliani, in particolare a Sde Teiman?

Sì, si tratta di un dramma immenso. Nelle carceri israeliane si torturano i palestinesi in modo sistematico. Ci sono 10mila palestinesi imprigionati, la metà dei quali senza accusa e senza processo. È una cosa sconvolgente e altrettanto sconvolgente è l'inazione della comunità internazionale e dell'Europa dinanzi a questo sfacelo. In altri paesi siamo intervenuti per molto meno. Non è solo Sde Teiman. L'organizzazione israeliana B'Tselem parla di una rete di centri di tortura perché mancano all'appello migliaia di prigionieri palestinesi di Gaza che si sospetta siano detenuti in altri centri come Sde Teiman. Le condizioni di detenzione sono assolutamente disumane. Io stessa ho raccolto testimonianze di prigionieri che raccontano di essere stati picchiati, denudati, abusati sessualmente e derisi dal momento dell'arresto. Tenuti lunghe ore prima al freddo poi al caldo in gabbie all'aperto, coperti solo da un pannolino, con gli occhi perennemente bendati, stesi a terra e con l'ordine di non muoversi e non parlare. Hanno riferito anche della mancanza di cibo e cure mediche. Mi è rimasta impressa la testimonianza di un giornalista americano che parla dell'olezzo insopportabile di ferite non curate. Tra i prigionieri di Gaza, oltre a uomini e donne, sono presenti numerosi minori. Come dice B'Tselem non è questione solo di qualche elemento o di qualche centro detentivo. Sono stati coinvolti anche medici, tanti medici israeliani sono andati nei centri di detenzione. A diversi prigionieri sono state praticate amputazioni per la mancanza di circolazione del sangue negli arti per il tipo di strumenti usati per tenerli fermi. I palestinesi usciti vivi da questi centri sono irriconoscibili.

Nelle carceri israeliane si torturano i palestinesi in modo sistematico. È sconvolgente l'inazione della comunità internazionale, in altri paesi siamo intervenuti per molto meno

Ci sono anche denunce di violenze sessuali rivolte a soldati israeliani.

Palestinesi denunciano di essere stati penetrati con un estintore oppure con un bastone. È stato diffuso il video di un gruppo di soldati che abusano sessualmente di un prigioniero. Eppure, di fronte a ciò, gruppi di cittadini israeliani e perfino alcuni ministri e deputati si sono ribellati contro la polizia che voleva arrestare i soldati responsabili dello stupro. Questa è solo una fotografia ridotta di quello che sta succedendo nei centri di detenzione dove la maggior parte della gente è prigioniera solo perché è palestinese e non perché è affiliata ad Hamas.

Contro Israele e il suo premier Netanyahu e il ministro della difesa Gallant, sono stati avviati procedimenti per crimini di guerra e genocidio presso le due Corti internazionali dell'Aja. Anche tre leader di Hamas sono stato messi sotto accusa dalla Procura internazionale. Cosa prevede?

La Corte di giustizia internazionale (Cig) e la Corte penale internazionale (Cpi) quest'anno si sono interessate in tre istanze della situazione in Palestina. Si è appena concluso un procedimento importantissimo della Cig che ha decretato l'illegalità dell'occupazione israeliana nel territorio palestinese. Il procedimento alla Cig per genocidio a Gaza iniziato dal Sudafrica nei confronti di Israele prenderà sicuramente parecchio tempo. L'altro ha visto il procuratore Karim Khan chiedere alla Cpi di convalidare gli ordini di arresto per tre leader di Hamas, due dei quali sono stati uccisi da Israele, oltre che per Netanyahu e Gallant. Dopo le accuse rivolte ai leader israeliani si è alzata un'onda di resistenza da parte di alcuni paesi europei e occidentali. Il fatto che il passato governo britannico abbia sollevato un'eccezione di giurisdizione (poi ritirata dal nuovo governo laburista), ha aperto un calderone. Sono state presentate tantissime memorie che la Corte ora sta esaminando, tra cui quella della Germania che chiede di non investigare perché si comprometterebbero le possibilità di pace, anche se non è chiaro di quale pace si stia parlando. C'è uno schieramento occidentale a sostegno di Israele per permettergli di continuare a perpetrare i propri crimini. Quanto questo complicherà il corso della giustizia è difficile quantificarlo. La Corte non si pronuncerà sulla richiesta di arresti se prima non prenderà visione di tutte le memorie presentate, 64 per un totale di 640 pagine. Spero che questa cosa si risolva tra ottobre e dicembre, l'allungamento dei tempi favorisce l'impunità. Sarebbe ben diverso se ci fossero degli arresti e dei mandati di cattura.

IL DISCORSO AL PARLAMENTO TURCO

«Andrò nella Striscia». Riecco Abu Mazen, presidente-fantasma

MURAT CINAR

Mahmoud Abbas (Abu Mazen), presidente dell'Autorità nazionale palestinese, ha tenuto un discorso alla Grande Assemblea nazionale di Turchia il 15 agosto, annunciando una prossima visita a Gaza per fermare il genocidio in corso.

Due settimane dopo l'uccisione di Ismail Haniyeh, capo politico di Hamas, e mentre a Doha, in Qatar, si discute di una tregua nella Striscia, Abu Mazen si è rivolto al parlamento turco in una sessione straordinaria. La riunione, convocata nonostante la pausa estiva, ha visto la partecipazione di tutti i partiti, di giornalisti e ospiti internazionali, insieme al presidente della Repubblica Erdogan e ai suoi ministri.

Nel discorso, Abu Mazen ha fatto riferimenti religiosi e ricordato Ismail Haniyeh, chiedendo una preghiera per lui. Ha ringraziato il presidente Erdogan per il supporto alla Palestina, definendo «fratelli» i popoli turco e palestinese. Non ha menzionato i rapporti commerciali e militari tra Ankara e Tel Aviv, né il fatto che la Turchia continui a fornire elettricità - tramite l'azienda privata Zorlu - a Israele o permetta il transito di petrolio azero.

Abu Mazen si è poi congratulato con il governo turco per la decisione di unirsi al caso di genocidio contro Israele mosso dal Sudafrica alla Corte internazionale di Giustizia, otto mesi dopo l'inizio del procedimento. Ha espresso fiducia che l'espansione israeliana si fermerà, che il popolo palestinese scaccerà gli occupanti e che nascerà uno Stato di Palestina indipendente, di cui Gaza sarà parte integrante, non come realtà indipendente.

Infine, ha annunciato una prossima visita a Gaza per fermare il genocidio, decisione presa quasi dieci mesi dopo l'inizio dell'offensiva israeliana contro la Striscia e annunciata come se dipendesse davvero da lui. Il giornalista turco Fehmi Tastekin ha analizzato così la visita di Abu Mazen: «Il "presidente della Palestina" oggi è una figura poco rilevante a livello internazionale. Abbas e il suo gruppo politico sono stati spesso accusati di collaborare, direttamente o indirettamente, con Tel Aviv. Non è in grado di fermare il genocidio o di influenzare le formazioni armate a Gaza. Un'eventuale visita a Gaza richiederebbe il permesso di Israele e dell'Egitto».

Di fatto sono solo due le vie di fronte ad Abbas per entrare a Gaza: o su un carro armato israeliano (impossibile, gli farebbe perdere quel poco di consenso di cui ancora gode tra i palestinesi) o a seguito di un accordo con Hamas e di una soluzione politica condivisa.

La presenza di Abu Mazen al parlamento turco potrebbe essere sfruttata da Ankara per migliorare la propria immagine a livello nazionale e internazionale, dato che ha continuato a commerciare con Tel Aviv per mesi. E ancora oggi non interrompe l'erogazione di petrolio grezzo azero a Israele per non danneggiare i rapporti con Baku, sostenendo indirettamente il genocidio.

La visita del presidente dell'Anp potrebbe anche segnalare un cambiamento nella posizione di Ankara: il nuovo leader di Hamas, Yahya Sinwar, è più vicino all'Iran rispetto ad Haniyeh, che aveva buoni rapporti con il governo turco. Ankara potrebbe contare su Abu Mazen sulla questione palestinese, mantenendo una prospettiva filo-transatlantica proprio nel periodo in cui Washington e i suoi alleati stanno intensificando gli sforzi contro l'Iran. Non a caso, tutto ciò avviene durante i negoziati a Doha, senza Hamas, ma con Usa, Israele, Egitto e Qatar e mentre si attende la risposta iraniana all'uccisione di Haniyeh a Teheran.

Abbas con Erdogan ad Ankara Epa

Erdogan prova a rifarsi l'immagine: il commercio turco-israeliano non si è fermato

La candidata alla presidenza degli Stati uniti Kamala Harris e l'attuale presidente Biden durante il comizio di Largo, nel Maryland foto Ap

«Farmaci e cibo, giù i prezzi» Harris, è l'ora delle promesse

La candidata dem svela il suo piano con Biden. E Trump replica con un comizio-spot

MARINA CATUCCI
New York

Kamala Harris ha svelato il suo piano economico e delle priorità di governo che sembrano più a sinistra di quelle di Biden, che già a sua volta si era spostato più a sinistra di Obama.

Le proposte più sorprendenti riguardano l'eliminazione del debito per le spese mediche di milioni di americani, il primo abbassamento dei prezzi dei generi e prodotti alimentari, un tetto massimo ai costi dei farmaci soggetti a prescrizione, un sussidio di 25.000 dollari per chi acquista la prima casa, e un credito d'imposta sui figli che fornirebbe alle famiglie 6.000 dollari per bambino nel suo primo anno di vita.

HARRIS FINORA non ha spiegato come intende implementare queste politiche, come hanno fatto notare i media Usa, ma di certo le posizioni politiche che ha abbracciato suggeriscono che velocizzerà la trasformazione del partito iniziata sotto Biden, andando verso un intervento governativo più aggressivo sull'economia, le politiche industriali, lavoro e antitrust.

Presidente e vicepresidente sono apparsi in pubblico insieme giovedì, per la prima volta da quando Joe Biden ha ceduto la corsa per la Casa Bianca. L'occasione è stata un incontro al Prince George's Community College di Hyattsville, in Maryland, per annunciare l'accordo senza precedenti con cui l'amministrazione Biden ha ottenuto l'abbattimento del prezzo di 10 farmaci essenziali, fra cui quelli per chi ha problemi cardiaci, le cure per il diabete. per i coaguli di sangue e l'artrite reumatoide, che farà risparmiare ai malati 1,5 miliardi di dollari, e 6 miliardi di dollari ai contribuenti. «Da qui a fine mandato continuerò a realizzare le promesse che vi feci da giovane senatore», ha detto Biden, accolto dalla più calorosa delle *standing ovation*.

CIÒ CHE SI È CELEBRATO in Maryland è stata una delle leggi più volute da Biden, l'*Inflation Reduction Act*, e a tre mesi dalle elezioni, il presidente ha voluto condividere questo traguardo con la sua vice, che ha assicurato: «Non ci fermeremo qui. Lui è lo straordinario presidente che ho l'onore di servire. Pochi leader hanno fatto tanto su così tante questioni. Qui, insieme, facciamo un passo in più verso il futuro»

Biden ha voluto ricordare che quando suo figlio Beau era malato persino lui, che ai tempi era vicepresidente, per coprire i costi delle cure, aveva dovuto offrire la propria casa in garanzia. «Ho atteso questo momento per tutta la vita» ha detto il presidente. E indicando la sua vice: «Devo molto al suo aiuto. Sarà una grandissima presidente. Abbiamo battuto Big Pharma senza un singolo voto dei repubblicani. Facevano profitti enormi sulla pelle della gente. Ora non più. La sanità è un diritto, non un privilegio, è questione di dignità».

Abbiamo battuto Big Pharma senza un singolo voto dei repubblicani. Facevano profitti enormi sulla pelle della gente. La sanità è un diritto, non un privilegio **Joe Biden**

Tutti questi riflettori puntati sui dem non sono piaciuti a The Donald, che ha indetto un'altra conferenza stampa, organizzata nel suo golf club di Bedminster, in New Jersey. Questa volta dietro il tycoon non c'erano solo bandiere Usa, ma tutta una serie di prodotti, dai biscotti ai cereali, al miele, e una casa per le bambole che rendeva il tutto ancora più straniante, che sono probabilmente legati alle compagnie che finanziano la sua campagna.

PRIMA DI ACCETTARE le domande Trump ha parlato per quasi un'ora, e dopo la prima mezz'ora la *Cnn* ha interrotto il collegamento. Quando un reporter ha potuto finalmente chiedergli il perché degli attacchi personali a Harris, il tycoon ha risposto che «è un suo diritto. Lei mi ha definito "bizzarro", ma io non ho rispetto per la sua intelligenza».

Del suo attentato ha detto che «è stato un miracolo, Dio aveva qualcosa in serbo per noi, forse è perché vogliamo salvare il mondo. Ripristinerò la pace e la stabilità», ha concluso Trump, ancora una volta senza spiegare come.

STELLANTIS

Azionisti Usa portano in tribunale l'azienda

MARIO PIERRO

Carlos Tavares foto LaPresse

Titolo giù in borsa, vendite deludenti, Il costruttore di auto: «Azione infondata»

Un gruppo di azionisti statunitensi del costruttore franco-italiano di automobili Stellantis ha presentato una denuncia presso il Tribunale federale di Manhattan sostenendo che l'azienda avrebbe gonfiato artificialmente il prezzo delle sue azioni per gran parte del 2024, facendo valutazioni «eccessivamente positive» su scorte, "pricing power", nuovi prodotti e margine operativo». La verità sarebbe emersa il 25 luglio quando è stato comunicato un forte calo dell'utile operativo rettificato. In quell'occasione Stellantis ha comunicato al mercato i risultati della prima metà del 2024. L'azione legale coinvolge direttamente anche l'amministratore delegato Carlos Tavares e la Chief Financial Officer Natalie Knight. Nella causa si parla di danni non specificati per gli azionisti provocati tra il 15 febbraio e il 24 luglio 2024. L'azienda, nata nel gennaio 2021 dalla fusione tra Psa e Fca, ha risposto che l'azione non ha basi legali: «Ci difenderemo vigorosamente» ha risposto in una mail inviata a Reuters. L'agenzia stampa ha rivelato ieri il caso.

Il primo semestre di quest'anno è stato chiuso da Stellantis con un utile netto di 5,6 miliardi di euro in calo del 48% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ciò sarebbe stato causato «soprattutto per la diminuzione dei volumi e del mix, i cambi meno favorevoli e i costi di ristrutturazione».

L'utile operativo rettificato dell'azienda è si è attestato a 8,5 miliardi di euro, in calo di 5,7 miliardi, -40%, «per effetto essenzialmente del decremento in Nord America». I ricavi netti pari a 85 miliardi, si sono ridotti del 14%. Dopo l'annuncio le azioni Stellantis a Wall Street hanno perso il 9,9% in due sedute: 17,66 dollari.

«La performance della società nella prima metà del 2024 è stata inferiore alle nostre aspettative - aveva commentato in quell'occasione Tavares - riflettendo un contesto settoriale difficile ma anche problematiche operative aziendali. Mentre da un lato si rendevano necessarie azioni correttive, ora in fase di esecuzione, dall'altro abbiamo avviato un'offensiva sui prodotti, che prevede non meno di venti nuovi modelli da lanciare nel corso dell'anno, e che offrirà maggiori opportunità quanto più eseguita bene. Abbiamo molto lavoro da fare, soprattutto in Nord America, per massimizzare il nostro potenziale a lungo termine».

L'andamento in borsa di Stellantis è in difficoltà da mesi. I suoi titoli sono calati del 32% nel 2024 e hanno quasi dimezzato il valore da marzo. Si è passati da una capitalizzazione di 85 miliardi di dollari a 46 miliardi (titolo a 15,8 dollari). Nella competizione mondiale tra i costruttori di auto il gruppo era riuscito a diventare terzo per valore complessivo. Primo e secondo erano Tesla di Elon Musk e Toyota. Dopo le difficoltà Stellantis è scivolata al tredicesimo posto preceduta dall'indiana Tata Motors e da Xiaomi, un produttore cinese di veicoli elettrici con sede a Pechino. Questa situazione sarebbe stata causata dalle difficoltà di vendita riscontrate sul mercato statunitense. Altri sostengono che il problema sia anche quello dei modelli come la Ram 1500 Classic e Jeep Cherokee che non hanno venduto secondo le aspettative.

Problemi che hanno spinto, la settimana scorsa, ad annunciare per il prossimo 8 ottobre il licenziamento di 2.450 operai in Michigan. Il totale però potrebbe essere diverso se i lavoratori accetteranno di spostarsi per non perdere il loro posto.

37 ANNI, FIGLIA DELL'EX PRIMO MINISTRO THAKSIN, ELETTA GRAZIE A UN ACCORDO CON I MILITARI

"Ung Ing" premier, la vendetta della dinastia Shinawatra agita la Thailandia

EMANUELE GIORDANA

La Camera dei rappresentanti della Thailandia ha eletto ieri premier la leader del Pheu Thai Party Paetongtarn "Ung Ing" Shinawatra. È il 31° primo ministro della Thailandia con 319 voti a favore, 145 voti contrari e 27 astensioni. A 37 anni, è la premier più giovane del Paese e la seconda donna a ricoprire questa carica, dopo la zia Yingluck.

La sua elezione è arrivata due giorni dopo che l'ex primo ministro in carica, Srettha Thavisin - un imprenditore del suo stesso partito -, è stato esautorato dalla Corte costituzionale per aver dato un posto di prestigio nell'esecutivo a un ex condannato proprio per aver tentato di corrompere i membri del tribunale a guardia della Costituzione.

IL SUO ARRIVO alla carica più alta dello Stato (dopo il re) corona il sogno della dinastia Shinawatra, vendicando una controversa vicenda di famiglia: suo padre Thaksin - ricco imprenditore con largo sostegno popolare - fu deposto dalla carica di primo ministro dopo 5 anni dal colpo di Stato del 2006. Sua zia Yingluck era stata invece premier della Thailandia dopo le elezioni del 2011: prima premier donna, era poi stata rimossa dall'incarico il 7 maggio 2014 da una decisione della Corte Costituzionale cui era seguito un secondo golpe il 22 maggio orchestrato sempre dalle forze armate e dalla monarchia per far fuori il governo ad interim seguito al suo licenziamento.

SIA THAKSIN, SIA YINGLUCK se ne andarono in esilio ma senza mollare il colpo e facendo rinascere l'ennesimo partito di famiglia - il Pheu Thai appunto - con a capo questa volta la figlia del tycoon, Paetongtarn "Ung Ing". La sua vittoria in Parlamento ha diverse sfaccettature che fanno carta straccia della formale democrazia thai.

Alle ultime elezioni politiche del 2023, Ung Ing e il suo Pheu Thai si erano alleati col Move Forward di Pita Limjaroenrat, partito progressista erede del Future Forward Party sciolto dalla Corte costituzionale thai il 21 febbraio 2020 dopo la sua buona performance alle elezioni del 2019, le prime dopo i due golpe del 2006 e 2014.

NELLE URNE DELL'ANNO SCORSO, Pheu Tahi pensa di fare il pieno ma, a sorpresa, il primo partito risulta Move Forward il che dà a Pita il diritto di candidarsi a premier. Ma la Corte costituzionale, cui sono stati presentati due esposti contro di lui e il suo partito, ne congela il ruolo di parlamentare aprendo la strada a un accordo tra il Pheu Thai e l'opposizione tra cui figurano i partiti dei militari che le elezioni hanno penalizzato duramente. Sotto traccia c'è un negoziato per cui, in cambio dell'accordo tra militari e Pheu Thai, Thaksin può tornare dall'esilio mentre viene eletto Shretta Thavisin. Il re perdona Thaksin al suo ritorno, il Pheu Thai governa, corona e militari dormono sonni tranquilli. Poi, Pita verrà assolto dalla prima accusa (di ordine finanziario) ma ormai il gioco è fatto. Non solo: il 7 agosto scorso, la Corte costituzionale dissolve il suo partito per aver fatto campagna elettorale minando i pilastri che proteggono la monarchia.

Con l'elezione a premier di Ung Ing tutti i giochi della famiglia Shinawatra si riaprono nel Paese che per due volte l'ha cacciata mettendo a segno addirittura due golpe militari.

E ADESSO? Può essere che si rafforzi la nuova alleanza tra Pheu Thai, militari e monarchia e che gli ex nemici Shinawatra scendano a miti consigli pur di poter restare in Thailandia. O potrebbe riaccendersi un periodo di instabilità politica tra lealisti filo monarchici (gialli) e shinawatrani (rossi). Con un elemento di instabilità in più: Pita - escluso dalla politica per dieci anni come leader di un partito messo al bando - ha vinto le elezioni sull'onda di grandi manifestazioni di piazza guidate dagli studenti.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice,
Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente),
Tiziana Ferri,
Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa
del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale
registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi
diretti editoria L. 198/2016
e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto
società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra
351/353, Roma - **RCS Produzioni
Milano Spa** via R. Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

**diffusione, contabilità rivendite,
abbonamenti:**
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato
n. 8734
del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati
Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 26.551

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Miseria capitalistica e comunismo democratico

Guido Liguori

L'ultima *Lettura* del *Corriere della Sera* apre con tre articoli che prendono spunto dalla nuova edizione del primo volume del *Capitale* di Marx curata per Einaudi da Roberto Fineschi. Oltre a un efficace scritto di Marcello Musto sulle differenze tra le prime cinque edizioni del libro, e a uno di Giuseppe Sarcina sulle diversità che connotano le sinistre nel mondo, un articolo di Maurizio Ferrera ricorda i temi del capolavoro marxiano, ne riconosce l'importanza storica e, soprattutto, sottolinea gli elementi che lo renderebbero obsoleto.

Non voglio qui difendere Marx o disquisire su questo o quell'aspetto della sua teoria. È inutile in questo ambito, anche perché è lo stesso Ferrera a ricordare come resti vero che il pensatore di Treviri e il suo libro esercitino oggi una rinnovata influenza, tanto più in quanto gli ultimi decenni di trionfo del liberismo, scrive lo studioso, «hanno coinciso con una intensa crescita delle diseguaglianze economiche e della precarietà sociale». Per questo motivo, prosegue, assistiamo a un revival del pensiero di Marx e dei comunismi: perché «attingendo alle idee di Marx, è stato possibile avviare un nuovo "discorso" pubblico», riproponendo visioni alternative di organizzazioni dell'economia e della società.

Non sono riconoscimenti da poco - come non lo è il fatto che il principale quotidiano italiano dedichi a Marx le prime cinque pagine del suo supplemento letterario, sia pure con giudizi largamente sfavorevoli. Anzi, andrebbe aggiunto che se è vero che il pungolo critico marxiano continua a essere utile contro il capitalismo, il punto debole delle teorie politico-sociali che si vogliono marxiste sta proprio nel non saper proporre una convincente idea di società socialista che si ponga su un terreno di reale alternativa al capitalismo.

Per Ferrera però il punto è soprattutto un altro. Ripetendo un noto mantra della critica liberal, egli scrive che «il grande limite» delle proposte neomarxiste starebbe nel fatto che esse «tendono a perdere per strada l'eredità liberal-democratica», a sottovalutare «diritti e democrazia formale», cioè «l'inevitabile persistenza delle dinamiche di potere e i loro rischi di sopraffazione».

Non credo che le cose stiano così. Credo anch'io che sia stata vera e drammatica la sottovalutazione del tema del potere e della democrazia formale da parte delle forze impegnate a realizzare una democrazia sostanziale, ovvero il socialismo. Ma ritengo anche, da una parte, che il tentativo guidato almeno inizialmente da Lenin abbia deviato dai suoi intenti originari a causa dall'aggressione (assai poco democratica) subita dagli Stati capitalistici e poi dai fascismi. E, dall'altra, che molti materiali per una costruttiva autocritica dei socialismi rivoluzionari siano presenti nella stessa cultura marxista - da Rosa Luxemburg ai consiliaristi, da Gramsci a Mariategui, a Lukács (solo per citarne alcuni), e a tante correnti di pensiero post-1956.

La nuova edizione Einaudi del «Capitale» ha dato lo spunto all'inserto culturale del Corriere della Sera per alcune critiche alle idee di Marx. Che meritano una risposta

L'obiezione che questi comunisti democratici non sono tuttavia mai stati al potere è ingiusta. Sia perché non si può comunque negare a essi una sincera volontà di autocorrezione teorico-politica, sia perché le forze del capitale hanno spesso impedito loro in tutti i modi (di nuovo: anche in modi molto poco democratici) di misurarsi col governo.

IL CASO DELL'ITALIA è eclatante. La nostra tradizione comunista democratica, pur non senza contraddizioni, ha gradualmente compreso l'importanza della democrazia politica, muovendo dalla riflessione gramsciana sull'egemonia, passando per la partecipazione convinta alla scrittura della Costituzione, culminando nelle posizioni berlingueriane che furono alla base dell'eurocomunismo e della «terza via» o «terza fase». Ma è stata ostacolata in tutti i modi, anche non leciti dal punto di vista della stessa teoria liberaldemocratica, almeno per come viene conclamata.

Credo che oggi sia vivissima nei socialisti e comunisti di molte tendenze la consapevolezza della importanza delle libertà liberali (tranne l'assoluta libertà d'impresa, ovviamente) e della democrazia. Vi sono in Marx stesso buoni argomenti in questa direzione. Basti pensare al discorso di Amsterdam nel 1872 sulla possibilità di vie democratiche al socialismo: si era - lo si noti - all'indomani di quella Comune di Parigi di cui egli aveva colto alcuni insegnamenti rilevanti sul terreno dell'autogoverno, ma che aveva anche tentato di scongiurare fino all'ultimo e di cui non affermava il valore paradigmatico e universale per ciò che concerneva l'aspetto insurrezionale armato.

È ugualmente viva nella cultura e nella politica liberaldemocratiche la consapevolezza di dover combattere il capitalismo per porre fine alla «intensa crescita delle diseguaglianze economiche e della precarietà sociale» di cui parla Ferrera? Non credo. E inoltre: la profonda crisi delle istituzioni parlamentari e lo svuotamento odierno della democrazia rappresentativa non dovrebbe portare a riflettere sui lati positivi della democrazia deliberativa? L'intreccio tra democrazia parlamentare e democrazia di base - auspicato da diversi autori comunisti e socialisti fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta - non potrebbe oggi dare nuova linfa vitale alle stesse istituzioni rappresentative svuotate e in declino?

Nelle società avanzate il socialismo o comunismo del futuro sarà democratico o non sarà. Il pensiero liberaldemocratico o imparerà davvero a separarsi dal capitalismo e a combatterlo o, ugualmente, non avrà futuro.

Il monumento a Karl Marx a Chemnitz, in Germania, in tenuta da Coppa del Mondo foto LaPresse

Cile al buio, la precisazione dell'Enel

L'articolo da voi pubblicato il 15 agosto scorso sulla tempesta che ha colpito Santiago del Cile riporta informazioni parziali e fuorvianti che impongono una serie di importanti precisazioni.
L'evento climatico estremo verificatosi lo scorso primo agosto è stato caratterizzato, come peraltro riportato dal vostro articolo, da piogge torrenziali e venti fino a oltre 120 km/h, che hanno provocato la caduta di più 2.000 alberi, 800 pali e rami di grandi dimensioni, causando danni che in Cile sono stati paragonati a quelli del devastante terremoto del 2010. Tale evento ha danneggiato anche le linee elettriche generando in tutto il Paese disservizi che hanno coinvolto varie aziende distributrici, tra le quali Enel Cile che opera nella regione metropolitana di Santiago. È doveroso sottolineare che, contrariamente a quanto riportato nell'articolo, a oggi il servizio è stato totalmente ripristinato da parte di Enel Cile, fatta eccezione per alcuni casi per i quali si stanno coordinando gli interventi con le Autorità preposte. Per far fronte a questa emergenza senza precedenti, Enel ha sin da subito dispiegato in Cile ogni mezzo e persona a sua disposizione, inviando nel Paese squadre anche da Brasile, Colombia, Argentina e Italia e facendosi carico dei relativi costi. Questo ha portato a 350 il numero delle squadre impiegate sul campo dall'azienda, oltre il triplo rispetto a quanto previsto dalla regolazione cilena, che fissa a 102 le squadre previste e remunerate per la gestione di eventi di tale portata.
Si evidenzia, poi, come la stampa locale, dando voce a parte della popolazione e del parlamento cileno, abbia apertamente criticato il governo locale per le carenze del sistema regolatorio del Paese, che non prevede il riconoscimento di investimenti sulla resilienza e che, peraltro, non ha consentito anni fa la digitalizzazione delle reti elettriche che avrebbe reso più semplice e rapido individuare i guasti e ripristinare il servizio.
Le reti elettriche cilene, infatti, sono ancora interamente aeree e sorrette da pali in legno e potrebbero essere rese più resilienti attraverso investimenti mirati e remunerati dalla regolazione come già avviene in Europa, dove nei centri cittadini le linee sono prevalentemente interrate. Un'esigenza rappresentata in più occasioni dalle diverse imprese distributrici presenti nel Paese e ribadita anche in occasione di quest'emergenza.
A tal proposito, si ricorda che con il presidente Boric e il governo locale è in corso un dialogo costruttivo, volto ad affrontare le revisioni regolatorie necessarie a favore del sistema elettrico cileno e si evidenzia, inoltre, come non sussistano rischi di una paventata revoca della concessione, la cui durata in Cile è peraltro illimitata, anche in considerazione del fatto che Enel Cile ha rispettato e addirittura superato tutti i requisiti previsti dalla normativa.
In altri Paesi, invece, a seguito di decisioni assunte da precedenti gestioni che hanno penalizzato investimenti e personale specializzato, il Gruppo si è trovato ad affrontare alcune criticità che oggi sono state risolte grazie all'impegno messo in campo nell'ultimo anno. A differenza di quanto avvenuto in passato, l'attuale vertice di Enel punta sugli investimenti e intende dialogare con tutti i governi delle geografie in cui è presente, al fine di creare le condizioni per la realizzazione delle opere necessarie ad affrontare gli eventi climatici estremi, che sono frequenti anche in Italia, e disporre in questo modo di reti elettriche sempre più resilienti a beneficio dei cittadini.
Ufficio Stampa Enel

La nostra risposta

Pubblichiamo volentieri questa lettera di precisazione, malgrado non smentisca nulla del nostro articolo se non il fatto che il servizio elettrico sarebbe stato «totalmente ripristinato salvo eccezioni». Noi avevamo scritto di un «contesto ancora critico» a due settimane dalla tempesta e possiamo aggiungere che a ieri risultavano ancora un migliaio di clienti senza elettricità. Auguriamo a Enel che il suo «dialogo costruttivo» con il governo cileno vada a buon fine, noi abbiamo riferito della dichiarazione del presidente Boric che ha chiesto di rivedere la concessione e, approfittando di questa precisazione, possiamo adesso dare conto anche di una successiva nota del ministro dell'energia Diego Pardow che ha annunciato l'avvio dell'iter che può condurre alla revoca.

METAMORFOSI

«L'animale ci guarda e noi siamo nudi davanti a lui. E pensare comincia forse proprio da qui», scrive Derrida

Dall'io all'«altro», corpi in divenire

Uomini insetto, bambini gatto, donne ragno: dai miti dell'antichità a Kafka

FRANCESCA MAFFIOLI

Quest'anno si celebra il centenario della morte di Franz Kafka e a Parigi fino al 5 dicembre si onora *L'Année Kafka* con l'ausilio di diverse iniziative. Il Goethe-Institut, insieme al Centre Tchèque e il Forum Culturel Autrichien hanno realizzato una programmazione che dedica una particolare attenzione ai formati creativi. In occasione dell'anniversario è stata pubblicata in Francia la traduzione del terzo e ultimo volume dell'eccellente biografia scritta dal tedesco Reiner Stach, in cui sono trattati gli anni della prima giovinezza di Kafka, alla vigilia della sua svolta creativa, quella che lo condurrà a scrivere i suoi primi racconti tra i quali spicca *Le metamorfosi*, del 1915.

MOLTEPLICI SONO state le interpretazioni e le riletture di questo celebre racconto, che vede il giovane Gregor Samsa risvegliarsi d'improvviso – una mattina – nel corpo di un enorme insetto. L'impossibilità di continuare con la vita che aveva condotto fino ad allora si rivelerà nella *pesanteur* di un corpo animale che il giovane uomo in un primo tempo faticherà a saper gestire e che poi, col passare dei giorni, imparerà a conoscere.

Di corpi in divenire, in mutazione, ci parla Françoise Frontisi Ducroux in *L'homme-cerf, la femme araignée* (Gallimard, 2003), squadernando con acume il repertorio mitologico occidentale. Sondando i luoghi dell'immaginario in cui risiede lo splendore dell'impaccio di figure ibride e polimorfe, l'ellenista francese ci svela la ricchezza immaginifica del politeismo. Allude continuamente alla possibile continuità tra gli esseri viventi: a dispetto di categorie che ci sembrano tanto consolidate, l'essere umano, in caso di scontro con il divino, poteva mutarsi infatti nell'animale, nel vegetale o anche nel minerale. E di sovente tale trasformazione esordiva con sgomento, quello sgomento che patisce anche Gregor Samsa quando tenta di alzarsi dal proprio letto e quasi si rassegna a quella che gli sembra diventata un'impresa impossibile.

IMMAGINIAMO l'industriosa Aracne dopo la trasformazione voluta da Atena. La immaginiamo nel suo corpo di ragno tentare di destreggiarsi tra le tante zampe e patire, in termini d'impaccio, un disagio che riguarda un corpo nuovo, ibrido, ma con un sovrappiù di meraviglioso. Meravigliosi, col carattere mostruoso che definisce la meraviglia, sono i poteri delle dee e degli dei greci che hanno in dote la metamorfosi, cioè il potere di cambiare la forma di un essere. Essi lo usano per se stessi e nei confronti degli esseri umani che visitano o che, fortuitamente o volontariamente, entrano in contatto con loro.

Se le metamorfosi dell'umano restano pressoché irreversibili, Françoise Frontisi-Ducroux ci rivela anche una caratteristica meno nota delle metamorfosi che caratterizzano la mitologia greca, cioè il carattere ciclico delle metamorfosi delle divinità – in particolare quelle marine. Tali mutazioni, che avvengono per fasi, danno luogo a forme polimorfe, secondo lo scandire di transizioni mai definitive. L'arte figurativa greca ci mostra Atteone, valentissimo cacciatore, mentre attraversa questo stato ibrido: il cacciatore viene trasformato in cervo da Artemide, ora per averla sfidata nel tiro all'arco ora per averla sorpresa nuda, e viene sbranato dai suoi stessi fedeli cani da caccia.

Il rapporto tra la narrazione e l'immagine, tra la rappresentazione della bestialità e il divenire del corpo è la dialettica che ci conduce al romanzo di Marie Darrieussecq, autrice di *Truismes* (1996) tradotto da Francesco Bruno per Guanda nel 1999.

Come Kafka Marie Darrieussecq sceglie la prima persona per descriverci i tormenti di una giovane donna in trasformazione. La protagonista, cacciata dalla casa di famiglia, trova lavoro in una profumeria dove è costretta a soddisfare le richieste sessuali dei clienti. La mutazione del suo corpo di umana in quello di una scrofa coincide con le scelte drastiche volute dai governanti della società narrata, volti a normalizzare le vite dei cittadini. Nel corso della sua trasformazione, la protagonista sembra anche sviluppare una visione del mondo più consapevole e nella sua metamorfosi fisica risiede anche il cambiamento dello stile narrativo del testo, che si raffina con il progredire del romanzo. La metamorfosi diventa quindi una modalità speciale di affermazione creativa del sé.

Se già nel romanzo breve di Marie Darrieussecq si percepiscono accenni di un antispecismo acerbo, in particolare negli accadimenti finali al mattatoio, è la lotta antispecista ad animare il romanzo di Camille Brunel, autore di *Les Métamorphoses* (Alma, 2020). Lo scrittore francese apparecchia con dovizia gli elementi del genere distopico, raccontandoci di un virus capace di trasformare repentinamente gli esseri umani in animali. E tra gli esseri umani ad ammalarsi sono soprattutto gli uomini. Isis, la protagonista, osserva il mondo che conosceva popolarsi di creature mai viste, che sostituiscono con i loro corpi multiformi quelli degli esseri umani, affetti da una nuova malattia: la *teratomorfosi* fulminante. Tramite il delirio ansiogeno che provoca il non potersi più riconoscere in quello che si era e che stiamo diventando, Camille Brunel, scrittore e ardente difensore della causa antispecista, riesce nel tentativo di raccontarci una storia in cui le metamorfosi aiutano «per immedesimazione» il processo di comprensione dell'animalità.

AGLI ANIMALI UMANI e non umani e al loro rapporto con i testi letterari ci introduce Anne Simon, nel suo sapiente *Une bête entre les lignes. Essai de zoopoétique* (Wildproject, 2021), non ancora tradotto in italiano. La seconda parte del libro, in particolare, parla di metamorfosi. La studiosa ci mostra come la letteratura sia ricca di metamorfosi umano-animale ma anche di accenni allo sguardo che questi ultimi portano su di noi, a partire dall'*Animal que donc je suis* di Jacques Derrida (Galilée, 2006; uscito in italiano lo stesso anno per Jaca Book. nella traduzione di Massimo Zannini, con prefazione di Marie-Louise Mallet e introduzione di Gianfranco Dalmasso).

Nell'incipit del suo libro Derrida si racconta: è nudo e vede il suo gatto che lo guarda. Ma chi è l'animale che ci guarda, si chiede. È l'altro, si risponde, aprendo un'interrogazione a proposito dell'alterità. Pensare, ci dice, forse comincia proprio dall'incontro con l'altro: «L'animale ci guarda e noi siamo nudi davanti a lui. E pensare comincia forse proprio da qui. Cosa comincia? Comincia il senso dell'alterità, noi siamo altro dall'animale, ma altro da come noi stessi ci siamo ridotti. Ridotti ad esigenze, bisogni, prospettive piccole, meschine, carrieriste, violente nella loro piccolezza, egoiste. L'animale, la sua diversità ci obbliga a ricominciare a essere esseri uomini».

ANNE SIMON PASSA dal pensiero filosofico di Derrida alla narrativa, parlandoci ancora di un felino, quello narrato ne *L'Enfant chat* (Grasset & Fasquelle) da Béatrice Beck, scrittrice belga che in un racconto del 1984 ci affabula con la storia di un bambino-gatto, con caratteristiche bestiali e umane. E poi ancora dell'allucinatorio *Le Pays sous l'écorce* di Jacques Lacarrière, un viaggio nel mondo delle sensazioni animali. Mescolare sensazioni umane ed animali grazie alle metamorfosi, gli «attraversamenti di forma» è vitale, secondo Anne Simon, per nutrire il nostro immaginario e stravolgerlo, rinnovarlo.

Ma in che senso? Quelle scrittrici e quegli scrittori che provano a sbarazzarsi dei concetti e degli «strati di parola» che rivestono gli animali deviano gli apriori del linguaggio che li riguardano e che ci riguardano, liberando il nostro immaginario, il nostro sguardo sul mondo e su quello che esso potrebbe diventare. Si lanciano all'avanguardia di un rinnovamento etico poiché, come osserva Anne Simon «la scelta stessa di descrivere questo o quell'animale, in questo o quel modo, è politica».

L'arte figurativa greca ci mostra Atteone mentre attraversa questo stato ibrido: il cacciatore viene trasformato in cervo da Artemide

Mescolare sensazioni umane e bestiali con gli «attraversamenti di forma» è vitale, secondo Anne Simon, per nutrire il nostro immaginario e stravolgerlo, rinnovarlo

Aracne di Gustave Doré e, sopra, incisione di Martin Schongauer, v. 1485-1491

ISOLE CHE PARLANO Dal 31 agosto all'8 settembre a Palau, Arzachena, Luogosanto e La Maddalena, torna il Festival Internazionale «Isole che Parlano» diretto da Paolo Angeli e Nanni Angeli. Il 5 settembre, a Palau, per l'inaugurazione della sezione fotografia, ci sarà la mostra «Sguardo di frontiera» dedicata a Ivo Saglietti (recentemente scomparso) a cura di Federico Montaldo. L'esposizione (visitabile fino al 6 ottobre presso le Sale Polivalenti del Cineteatro Montiggia) presenta 61 foto, dalla fine degli anni '80 al 2018.

SURVIVAL KIT La 15/a edizione del festival Survival Kit del Centro lettone per l'arte contemporanea, a cura di Jussi Koitela , quest'anno avrà come titolo «Measures» e si svolgerà dal 6 settembre al 6 ottobre a Riga. Gli artisti indagheranno il modo in cui le ecologie della conoscenza giocano un ruolo nella vita comunitaria di una città. Fra gli ospiti, Sajjad Abbas, Monia Ben Hamouda, Jeremy Deller, Renée Green, Fabien Giraud & Raphaël Siboni, Toril Johannessen, Jaana Laakkonen, Yuri Pattison, Rena Rädle e Vladan Jeremic.

Foto Ap

Isor e Giulia, due paladine della libertà dell'infanzia

«La collera e il desiderio» di Renard e «Mio padre è nato per i piedi» di Bosi

LAURA MARZI

La collera e il desiderio di Alice Renard edito da Clichy (pp. 168, euro 18,50), con la traduzione di Tommaso Gurrieri, è un esordio che in Francia ha ottenuto un notevole successo, con la vittoria, tra gli altri, del Prix Méduse e una risposta entusiasta del pubblico di lettrici e lettori. È la storia di Isor, descritta nella prima parte del romanzo dall'alternarsi delle voci di «padre» e di «madre» che raccontano, a partire da due punti di vista molto diversi, le difficoltà di essere i genitori di una bambina che non parla: i medici dopo penosi accertamenti hanno decretato che «potrebbe», ma che evidentemente non vuole comunicare con loro.

«PADRE» PROVA RABBIA nei confronti di Isor e non la riconosce, mentre «madre» ama sua figlia senza rancore alcuno e si accontenta delle poche risposte mute con le quali Isor reagisce alle sue attenzioni, del fatto, per esempio, che le permetta di intrecciarle i capelli o di guardarla ballare. Nella seconda parte, la voce narrante è quella di Lucien, un vicino di casa che compare nella storia all'improvviso, anche bruscamente, un anziano fotografo che in passato ha avuto un certo successo. Instaurerà con Isor un rapporto di elezione. I due iniziano a trascorrere insieme ogni pomeriggio, giocano, per lui la bambina si traveste e fa le imitazioni dei suoi genitori, nonché dell'umanità che incontra durante le sue «fughe» a Bercy, in regione parigina, dove tutti loro abitano. Nella terza parte, a seguito di un infarto che colpisce gravemente Lucien, la storia cambia: Isor si rivela per essere più simile a un angelo che a un essere umano.

Anche l'esordio di Elena Bosi *Mio padre è nato per i piedi* edito da Neri Pozza (pp. 224, euro 18) è una storia familiare ma decisamente diversa. Intanto mentre Isor, per buona parte del testo, sembra incapace di parlare, qui la voce narrante è quella di Giulia, «la figlia dei portici». Questo soprannome deriva dagli anni della sua prima infanzia a Concordia quando lei, suo fratello e i genitori vivevano nella casa sopra il loro forno e lei trascorreva l'intera giornata a muoversi in triciclo fra una bottega e l'altra, con l'unico accorgimento di non uscire mai in strada.

ANCHE IL TONO del romanzo è dissimile rispetto a quello dell'esordio francese. Nel libro di Bosi, specie nella prima parte, si ride di gusto a leggere le gesta di Achille e Bomba, i due pazzi del paese e della loro gita a Bologna o del modo in cui il nonno Ettore, al massimo della rabbia, si rivolgeva alla nonna: «te, Dagma, sei fortunata, te stai bene al mondo, perché non capisci niente».

Nonostante Bosi ricorra poco al dialetto, riesce attraverso le sue storie a raccontare l'Emilia con vividezza, guidata da un desiderio sincero, dal bisogno probabilmente di riportare in vita attraverso la scrittura le personagge delle nonne: Marta e Dagma, appunto, dello zio Alberto, di parenti alla lontana e clienti della bottega a gestione familiare, prima la salumeria e poi il forno. L'ispirazione è certamente autobiografica, considerato che un capitolo si intitola «Il naso dei Bosi» e l'obbiettivo è forse quello di riportare in vita non solo delle persone amate e che sono state fondamentali per la scrittrice, ma anche un modo di stare al mondo e di essere bambine.

Esordi narrativi che raccontano storie famigliari a partire da piccole protagoniste

I due romanzi, seppur raccontino storie distanti e lo fanno con uno stile molto differente, decisamente evocativo quello di Renard (l'autrice è nata nel 2002 e in Francia il libro è uscito quando aveva solo 21 anni), perfettamente al servizio della narrazione quello di Bosi, dicono entrambi di un'infanzia libera.

Isor è incontenibile, se non quando guarda dvd con documentari di animali o programmi televisivi giapponesi, tanto che inizia a scappare la notte da sola già quando ha dieci anni.

GIULIA NON SOLO si muove liberamente da una bottega all'altra con il suo triciclo, come se tutti i commercianti dei portici fossero suoi parenti, ma trascorre spesso il pomeriggio a casa di una vicina mentre la madre si riposa e, in generale, vive l'infanzia tipica dei bambini e delle bambine nati negli anni '70: coi genitori sempre al lavoro e i nonni, gli zii o chi c'era a farne le veci. Mentre il libro di Renard, però, è un inno alla libertà dell'anima che supera ogni vincolo di sangue, quello di Bosi sa ricreare un tempo e un luogo attraverso un intreccio potente di storie e di affetti familiari.

Frammenti

Ritorni letterari (e in carne e ossa) nella civile Puglia

GOFFREDO FOFI

Sono stato attirato dal romanzo di Marco Ferrante, noto opinionista che ne scrive come tanti o tutti i suoi colleghi, per via del titolo, *Ritorno in Puglia* (Bompiani) perché da tempo quasi immemorabile torno periodicamente in quella che considero la più bella regione italiana e una delle più civili, anche per la sua geografica collocazione adriatica, di fronte all'Oriente e a un salto (il Salento) dalla Grecia. Ferrante narra una borghesia irrisolta, a partire da un evento che scava nella realtà: l'affondamento nel mare di Brindisi di una nave di migranti da parte di una nave militare italiana, sul finire degli anni novanta. (Tra parentesi, è capitato anche a me, di assistere anni addietro a un evento simile, e di portare con associazioni del posto il primo aiuto a un gruppo di naufraghi). Ferrante racconta le difficoltà di una borghesia che vive nell'incoerenza di voler essere migliore di quanto non sia, e lo fa con analisi minuziose di comportamenti – anche a confronto con i nuovi arrivati. Non è da critico letterario che intendo parlare, ma da testimone indiretto di una mutazione in atto, che mi sembra da tempo più evidente in Puglia che in altre regioni – per la vitalità e ricettività di un ambiente sociale forse più civile di quello di altre regioni, anche quelle del Nord. Una volta, mi stupivo delle novità pugliesi in anticipo su altre regioni, oggi non più, perché ho fatto in tempo a imparare molto da illustri pugliesi conosciuti da vicino, da Salvemini ai Fiore a Rina Durante, da Bene a Bodini e più di recente da amici più giovani di me, che sanno tenere insieme rigore intellettuale e presenza «politica», primo fra tutti il barese Lagioia. Mi ha sempre colpito anche il paragone che a me e ai miei amici meridionali veniva di fare tra *le* Puglie (non solo Bari, dunque) e Napoli (con la rivalità-complicità di Salerno), una diversità non una rivalità, che andava però a vantaggio delle Puglie… Non si tratta di essere sudisti o nordisti o centristi, ma semplicemente italiani esigenti e vivi, di fronte ai problemi di un'epoca difficile e, purtroppo, nel timore di un peggio. Che verrà da fuori e da vicino, nella nostra assoluta impreparazione. Ma in Puglia, chissà.

CLAIRE FONTAINE A PALERMO

Santuzza, l'emoji nel regno sacro e profano

MARIACARLA MOLÈ

Camminando per la centralissima e infuocatissima via Vittorio Emanuele a Palermo – non lontano da carretti trascinati da cavalli esausti e negozi che vomitano sui marciapiedi magneti a forma di cannolo, eserciti di piccole replicanti di Santa Rosalia, scritte *Sicilia mia*, *Sicilia Bedda*, *Sicilia* e basta – due vetrine, quelle del museo Riso, potrebbero rallentare lo struscio sul corso cittadino, fosse solo per l'istinto di fare una foto. Al centro di ognuna delle due vetrine galleggia una scultura luminosa, una emoji, quella del fuoco e quella del sole.

DUE OGGETTI immateriali che fanno parte dell'uso quotidiano, ma che in un formato così inspiegabilmente grande e in un contesto inaspettato come quello delle vetrine di un museo, risultano destabilizzanti. Un banner accompagna questo dittico e viene in soccorso, *Claire Fontaine Tra cielo e terra*, una mostra del collettivo Claire Fontaine composto da Fulvia Carnevale e James Thornhill, curata da Valentina Bruschi, che richiama, a rovescio, il titolo del libro di Sara Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo*, una ricostruzione dedicata al suo culto.

Claire Fontaine, «On fire»

Nell'intervento del collettivo, antichi simboli purificatori si fanno immateriali e destabilizzano

Per Claire Fontaine, che di sé parla alla terza singolare femminile, è stato naturale, dopo il suo trasferimento nella città di Palermo – che quest'anno ha festeggiato il quarto centenario della sua patrona e martire con un festino clamoroso – lavorare sulla dimensione immateriale del culto dei santi a partire dalle pratiche sociali che lo tengono vivo. Ed è stato naturale farlo attraverso le due sculture luminose *On fire* (2023), il fuoco, e *A Brighter Tomorrow* (2024), il sole, realizzato per questa mostra e acquisito dal museo Riso.

Le due sculture danno corpo e materia al linguaggio etereo delle emoji, pittogrammi digitali globalmente usati come mezzi di espressione delle emozioni. Le emoji sono simboli prefabbricati di un linguaggio universale, di cui Claire Fontaine, in linea con la sua pratica, si è appropriata per renderli materiali, svincolarli dal loro uso e contesto, e aprirli a nuovi possibili significati. E in una Palermo che è da secoli meta di pellegrinaggio, luogo di guarigione, e quindi una città molto legata a un modo di credere nella salute e nello stare bene che ha rinunciato all'azione per abbandonarsi al destino, in questa Palermo infiammata dalla fede per la sua Santuzza, il fuoco e il sole si riscoprono antichi simboli purificatori, agenti disinfettanti, restituiti a una dimensione magica e materiale. Ogni desiderio di trascendenza torna a radicarsi nell'immanenza, ripiomba nel sensoriale, in un movimento discendente, *Tra cielo e terra*.

SI TRATTA di oggetti tanto familiari quanto ambigui, e questa ambiguità è manipolata da Claire Fontaine come una risorsa. Se l'emoji del sole tende a rappresentare una giornata luminosa o sentimenti felici, nell'ennesima estate che rischia di conquistarsi l'appellativo della stagione più calda di sempre, rivela un volto assai più inquietante e doloroso. Allo stesso modo, l'emoji del fuoco che rappresenta la massima approvazione, in un'epoca di guerre e massacri, rischia di vedere distorto il suo valore positivo, affermativo e giocoso.

L'intervento di Claire Fontaine è un esercizio materialista che incarna il digitale, gli dà un corpo, con un approccio affettivo al concettuale, che mira a risvegliare una sensibilità nei confronti di banali immagini della cultura capitalista. È una lettura del contesto urbano che ha compreso la porosità di Palermo, la sua anatomia complessa, la sua capacità di far coesistere tempi e spazi assai diversi, di lasciar compenetrare il dentro e il fuori, il pubblico e il privato. E in una città in cui convergono conflitti transnazionali, tra cui il cambiamento climatico e l'impatto del turismo massificato, l'installazione di Claire Fontaine nelle vetrine del museo Riso si rivela un gioco di amara seduzione nei confronti del pubblico che viene attratto dell'estetica pop, per rimanere deluso da un messaggio che può risultare doloroso, ancora più del caldo, della calca, della colonna sonora del padrino in filodiffusione, che a questo punto scottano più di ogni altra cosa.

GENA ROWLANDS

L'attrice statunitense è morta a 94 anni. Un'altra idea di diva nel legame unico con John Cassavetes

Le scie di un personale esperimento di cinema

I ruoli da «Una moglie» a «Gloria», uno studio che trascende i singoli film, la bellezza che scompone gli stereotipi

Nella foto grande Gena Rowlands nel 1964 foto GettyImages; **qui sopra con John Cassavetes, sotto in «Gloria - Una notte d'estate» (1980)**

GIULIA D'AGNOLO VALLAN

In un bel saggio su *A Woman Under the Influence*, il critico americano Kent Jones aveva concluso che Gena Rowlands era «in definitiva troppo bizzarra per diventare una superstar». Se è vero che Rowlands, mancata giovedì all'età di novantaquattro anni, non è mai stata una grande stella hollywoodiana, letteralmente parlando, alla Norma Desmond, la sua *stardom* era, e rimane, nell'aura. E poche aure, nella storia del cinema Usa, hanno avuto il peso e il potere lacerante della sua.

Nata a Madison, in Winsconsin (la madre era un'attrice e artista, il padre un banchiere, che poi intraprese una carriera politica) Rowlands – con quei suoi zigomi alti e distanti che facevano del volto un paesaggio sterminato e gli occhi blu come laghi – apparteneva a un canone di bellezza americana che ricorda quello di Angie Dickinson e Lauren Bacall: una bellezza longilinea, un po' ferrea, che sa di forza fisica, outdoors, e il cui erotismo ha qualcosa di mascolino.

I due giovani attori si sposarono nel 1954, pochi mesi dopo essersi conosciuti. Lo stesso anno, lei debuttò in televisione nella serie «Top Secret»

Ed è questa qualità hawksiana, geometrica dell'aspetto e della psicologia, che Rowlands ha scomposto fin da subito, quasi metodicamente – trasformando la raffinata limpidità midwestern dei suoi lineamenti in una tempesta continua e la sua carriera in un esperimento assoluto e personalissimo.

SAREBBE STATA, lo ha ammesso anche lei (che al tempo non voleva né marito né figli), una carriera diversa senza l'incontro, alla Academy of Dramatic Arts di New York, con John Cassavetes. I due giovani attori si sposarono nel 1954, pochi mesi dopo essersi conosciuti. Lo stesso anno, Rowlands debuttò in televisione nella serie *Top Secret*. Quello successivo fu la volta di Broadway, in una pièce di Paddy Chayefsky, *Middle of the Night*, al fianco di Edward G. Robinson. *Gli esclusi (A Child Is Waiting)*, del 1963, è il primo film diretto da suo marito. Ma è *Volti* (1968) il momento della svolta. Nel bianco e nero abbagliante del cinema indipendente newyorkese di quel periodo – denso della ricerca di Shirley Clarke e Robert Frank (*Pull My Daisy* è dello stesso anno di *Ombre*) – Cassavetes riprende i suoi personaggi, una coppia in crisi e Jeannie (Rowlands) la squillo attratta dal marito, con lunghi movimenti di macchina in primi piani ravvicinatissimi. Quello studio sui volti e sui corpi, in cui ogni gesto o sguardo impercettibile porta con sé un'emozione e un dettaglio carichi di significato, è il lavoro che Cassavetes e Rowlands (insieme allo stretto gruppo di amici/attori – Ben Gazzara, Peter Falk e Seymour Cassel) porteranno avanti, di film in film, in una specie di unicum, che trascende le differenze tra progetti, sviluppando una collaborazione creativa in cui cinema e vita si incrociano, separano e scontrano in maniera irripetibile. *Minnie e Moskowitz* (del 1971, in cui Rowlands è Minnie Moore, curatrice di museo con marito abusante che diventa amica del guardiano di un parcheggio), *Una moglie - A Woman Under Influence* (del 1974, la sua prima nomination all'Oscar e forse il più teorico dei loro film, in cui Rowlands fa esplodere con tragica ferocia gli stereotipi del femminile inquadrato nella trappola benevola di un matrimonio e della vita di casalinga); *La sera della prima* (del 1977; quello più «meta»), *Gloria - Una notte d'estate* (del 1980; la regia più mainstream di Cassavetes e la seconda nomination all'Oscar per Rowlands, nel ruolo della ex di un criminale, che si trova a carico un bambino di sei anni) e *Love Streams - Scia d'amore* (1982) sono i film che hanno realizzato insieme e che rimangono al cuore della filmografia di Rowlands, che Cassavetes filmava non solo con amore palpabile ma con la fascinazione con cui uno scienziato studia un vetrino al microscopio.

Ha lavorato anche con Paul Schrader, Jim Jarmush, Terence Davies («Serenata alla luna»), Woody Allen (in «Un'altra donna») e per i suoi figli, Nick e Zoe

Uno e tanti volti sullo schermo

- **Nasce a Madison, il 19 giugno 1930**
- **Inconra John Cassavetes alla Academy of Dramatic Arts di New York e lo sposa nel 1954**
- **I due insieme realizzano «Ombre» (1959), poi « Gli esclusi» (1963) e «Volti» (1968)**
- **«Una moglie», sempre con Cassavetes alla macchina da presa, le vale la prima candidatura all'Oscar**
- **Con «La sera della prima» vince l'Orso d'argento alla Berlinale**
- **Per «Gloria - Una notte d'estate» viene nuovamente candidata all'Oscar**
- **Nel 1987 lavora con Paul Schrader in «La luce del giorno»**
- **nel 1988 con Woody Allen nel film «Un'altra donna»**
- **Nel 2016 riceve l'Oscar alla carriera**

A FRONTE di questa stupefacente opera a due, che ha paralleli (dall'altra parte dell'oceano) con quella di Julie Andrews e Blake Edwards, è scusabile se ogni tanto ci si dimentica dei ruoli che Rowlands, specialmente dopo la morte di Cassavetes, nel 1989, ha intrapreso per Paul Schrader (*La luce del giorno*), Jim Jarmush (*Taxisti di notte*), Terence Davies (*Serenata alla luna*), Woody Allen (*Un'altra donna*) e per i suoi figli, Nick (*She's So Lovely - Così carina* e il cult lacrimosissimo *Le pagine della nostra vita*) e Zoe (*Broken English*). La sua terza figlia, Xan, è anche lei una regista.

Interrogata qualche anno fa sul segreto della sua bellezza, Gene Rowlands aveva risposto che «per uscire di casa, bastavano gli occhiali scuri e un po' di rossetto». Ci piace ricordarla così, una donna «qualunque», *under the influence*. E unicamente magnifica.

HOLLYWOOD

Da tre settimane negli Usa gli attori dei videogiochi in sciopero

In Italia non se ne è parlato molto, ma un nuovo sciopero sta agitando gli Stati uniti ed anche stavolta, come l'estate scorsa, è stato indetto da Sag-Aftra, il sindacato che tutela attori attrici e performer.

Sono infatti passate tre settimane dall'inizio della mobilitazione contro dieci grandi aziende di videogiochi, e finora non c'è stato alcun accenno che faccia pensare all'apertura di un tavolo per trovare un'intesa. Il grande tema su cui fanno leva gli attori che prestano le loro voci e interpretazioni per la realizzazione di videogiochi è l'intelligenza artificiale: considerato il progresso della tecnologia, la lotta mira a ottenere regole più chiare per tutelare il lavoro.

GLI ARTISTI hanno manifestato la prima volta davanti alla Warner Bros Games il primo agosto, si sono poi ritrovati per un picchetto presso Disney Character Voices a Los Angeles due giorni fa. «I nostri iscritti ritengono giustamente che, se non avremo le giuste protezioni in questo contratto, la loro capacità di guadagnarsi da vivere nel settore potrà essere messa a repentaglio» ha dichiarato a *Hollywood Reporter* il capo negoziatore del sindacato, Duncan Crabtree-Ireland.

Secondo Sag-Aftra le aziende produttrici di videogiochi avrebbero accolto solo proposte parziali in materia di IA nell'ultima sessione formale di contrattazione. Se infatti per i doppiatori e per chi presta il proprio volto le compagnie sono pronte ad accettare un accordo - secondo il quale per sfruttare le prestazioni al fine di creare nuovi personaggi con l'IA è necessario il consenso dell'interessato e una giusta remunerazione - lo stesso non è ancora avvenuto, al momento, per gli stunt e gli artisti del movimento. **Lu. Er.**

Eugene e Daniel Levy
Dopo aver fatto man bassa di Emmy nell'edizione del 2020 (ed essere stati la prima coppia padre-figlio a venire premiati nella stessa occasione), Eugene e Daniel Levy condurranno la prossima serata dedicata alle statuette equivalenti agli Oscar per la televisione. I Levy, che quattro anni fa hanno sbancato gli awards con la serie «Schitt's Creek», sono stati incaricati dalla Tv Academy e la Abc di fare da maestri di cerimonia nella notte dei premi il prossimo 15 settembre.

Dean Roberts
È morto a soli 49 anni il compositore sperimentale e polistrumentista neozelandese, fondatore del trio noise Thela prima di intraprendere una serie di progetti solisti. Il primo album del gruppo, realizzato nel 1995, è una pietra miliare del minimalismo rock. Di Roberts si ricordano poi in particolare i dischi «All Cracked Medias» per Mille Plateaux e «Be Mine Tonight» per Kranky, tra le collaborazioni Phill Niblock, Alan Licht, Loren Mazzacane Connors, Jim O'Rourke.

Una scena da «Fogo do vento» di Marta Mateus

Locarno 77, Portogallo tra paura e utopia in Fogo do vento

L'esordio di Marta Mateus riflette sulla repressione delle comunità rurali

CRISTINA PICCINO
Locarno

La chiusura di Locarno 77 in Piazza Grande è affidata stasera a *Le Procès du chien*, il film di Laetitia Dosch, attrice passata dietro alla macchina da presa con questa commedia giudiziaria surreale (è stata presentata al Certain regard di Cannes) con un cane sotto processo per avere morso una donna sul volto. Da qualche giorno sono iniziati i primi «bilanci», il cortile della Sopracenerina, centro del festival si è svuotato, molti festivalieri sono partiti prima di ferragosto, e anche la cittadina ticinese appariva nella notte di mezza estate non così scoppiettante – a parte la fila di automobili in marcia lungo il lago. È il calendario delle vacanze, ci dicono, la Svizzera tedesca riapre le scuole, e il Ticino che è la sua meta privilegiata si svuota. Il festival non è riuscito a controbilanciare questa abitudine nonostante l'avanzamento nel calendario – dovuto probabilmente alle Olimpiadi – ma è vero anche che il cambio franco svizzero/euro rende ormai la permanenza a Locarno molto costosa, un punto questo su cui qualsiasi organizzazione futura dovrebbe riflettere. Il calendario è stato anche oggetto di discussioni a partire dalla proposta della nuova presidente, Maja Hoffman, di anticipare la manifestazione a luglio in vista di una maggiore apertura internazionale – allontanandosi così da Venezia e da Toronto – qui subito osteggiata. Come poco gradito tanto da non apparire quasi in nessuna parte della città è il manifesto creato per l'occasione da Annie Leibovitz – e incomprensibilmente perché con quel suo effetto di iperreale «animalier» porta con sé molte inquietudini contemporanee.

Alla rituale domanda «chi vincerà il Pardo?» con la giuria guidata da Jessica Hausner, insieme a *Cent mille milliards* di Virgil Vernier – film che cresce dopo la prima visione – e ai più noti Wang Bing (*Jeunesse* secondo capitolo) e Hong Sang-soo (*By the Stream*) troviamo *Fogo do vento* di Marta Mateus, autrice di un cortometraggio, *Farpões Baldios* (2017) proposto alla Quinzaine di Cannes. Un esordio questo della regista portoghese che porta in sé molti riflessi del cinema di Pedro Costa che lo ha prodotto, dai «temi», la Rivoluzione dei Garofani che caratterizzava il suo primo film, *O Sangue*, alle passioni – autori quali Straub e Huillet a cui Costa aveva dedicato il magnifico ritratto di *Où gît votre sourire enfoui?* (2001). E forse è il suo limite pure se poi il film prende una direzione che gli dà una singolarità, più affine agli *Operai contadini* straubiani che al sottoproletariato migrante urbano costiano.

MA COSA RACCONTA *Fogo do vento*? Di un gruppo di contadini appunto, fra cui una ragazza che durate la raccolta dell'uva, sotto al sole dell'Alentejo, mentre stacca i grappoli si concede qualche istante di gioco, un sorriso con un ragazzo, uno scherzo. Questo non può essere accettato nel ritmo del lavoro, devono essere rapidi, raccogliere quanta più uva possibile come fossero macchine, il padrone la rimprovera, le dice che è pigra e lei in un gesto di stizza si taglia la mano. Al tramonto, quando lasciano i campi un enorme toro li assale, li sparpaglia, uccide qualcuno di loro, altri si rifugiano sugli alberi, e in quella notte infinita di attesa il tempo si dilata, il reale del quotidiano si apre alla narrazione della storia portoghese, un passato che è presente nell'esperienza comune e in quella di ciascuno, i cui conflitti e dolori continuano a risuonare nella realtà di oggi.

Le influenze di Pedro Costa, anche produttore, e la Rivoluzione filtrata da Straub Huillet

L'immagine del toro è stata per la regista il punto di partenza, l'animale infuriato che si fa simbolo di una repressione costante, politica, militare, sociale. «Mi interessava lavorare su questa idea di comunità che in Portogallo vengono smantellate, è una scelta politica molto chiara. La dimensione collettiva permette di sopravvivere, oggi però i legami tra le persone sono sfilacciati, anche chi vive nello stesso luogo si incrocia raramente, perché appartiene a contesti diversi, e solo quando accade qualcosa di tragico ci si ritrova».

IN QUESTO SPAZIO e tempo del pericolo che si fanno dunque comuni, nell'attesa di un'alba che allontani il nemico, le storie riportano ai giorni della Rivoluzione portoghese, del popolo unito nella lotta, e a coloro che come il marito di una delle donne più anziane protagoniste, Ana Catarina, era partito nelle guerre coloniali; guardando le sue fotografie lei ricorda la sua paura e la sua volontà di lasciare le armi. C'è una voce della radio libera che unisce e in quella lotta si ritrovano a essere «comunità», tutte e tutti insieme superando le divisioni – di classe, di ruolo, sociali, culturali – che ben presto però riaffioreranno. La dimensione del racconto, della presa di parola fatta da esperienza e vissuto porta pian piano a comporre una memoria nella quale i frammenti di passato e quelli di un presente possibile si fanno spazio comune, e da quel momento rivoluzionario prendono altre piste dove si rispecchiano le vicende della campagna e dei suoi lavoratori, sempre più esclusi dalla economie; e una contemporaneità nella quale ritorna lo stesso capitalismo feroce di quel toro impazzito colpendo ogni ipotesi comunitaria vista come un pericolo perché germe di una possibile lotta.

Nell'effetto notte che avvolge quegli alberi, in un'oscurità filmata con sapienza, Mateus mette al centro la materia dell'immagine: è lì che sperimenta e compone la sua forma e la sua narrazione, nel costante dialogo fra luce e parola, in una temporalità che è fatta da individuo e da collettività. È qualcosa che sfumerà col giorno o forse è l'inizio di una utopia? Fra le incertezze e il bisogno di ancorarsi a un bagaglio di immaginari c'è un'ipotesi di cinema che può sorprendere.

DAL VIVO A METAPONTO, IL TOUR PROSEGUE A VICENZA, TERAMO, REGGIO EMILIA

Cosmo e il senso del ballo, un concerto estivo per sospendere il tempo

LUIGI ABIUSI
Metaponto

Uno dice, il ballo, nel migliore dei casi declinato in senso dionisiaco – qualcosa come i sistri d'un tempo, percussioni frenetiche a tenere a bada qualcosa di sinistro, poi il deliquio notturno, l'oscurità che si fa profondità astrale –, una specie di ipnosi in cui il corpo si esalta, si codifica secondo principii fonico-ritmici dettati dal cosmo.

MA NON È TANTO questo, il ballo (pur così semanticamente inteso), o comunque non è solo questo, quanto piuttosto il salto, la fenomenologia del salto, certo cadenzato, reiterato come il sesso, verticale a forza di vertigine: il saltare, a regolare – o meglio, a sregolare – la dinamica del concerto di Cosmo, tanto più quando arriva quel capolavoro situazionista che è *Tristan Zarra*, e allora, fomentati da un urlo, un ululato famelico del «mistagogo» (ecco, c'è questa magia nelle esibizioni di Cosmo, questa neo-mitologia affidata ai sibili, agli orditi di bip che tramano da sotto con la profondità dei bassi, agli acidi lattescenti che secernono per sfregamenti di byte), sono tutti – le Marilee, le Lucrezie, i Raffaeli assiepati– trascinati nel salto sfrenato e nelle giaculatorie di «festival, polizia polizia, festival, grazie a dio grazie a dio, festival, pizzeria pizzeria» e poi «bum chacchacchà bum chacchacchà bum uh!». Uno dice, un po' infantile: esatto, ma in un senso di ingenua liberazione, di candida malizia, di condivisione dell'esperienza e dell'esistenza in quanto festa, celebrazione della vita, che si fa politica (schietta, terranea), tant'è che mentre dal palco trapela che «la verità è che stiamo bene e che ci piace stare insieme», tra il pubblico scalpitante sul selciato di ciottoli, c'è chi rende collettiva una bottiglia ialina, o una sigaretta mencia, sbilenca; chi aiuta il perfetto sconosciuto a rialzarsi da terra e gli porge l'ultimo prezioso sorso di gin; chi grida «abbasso Vannacci», finché non compare sul palco una bandiera palestinese. Insomma, c'è un senso apotropaico nello spettacolo di Cosmo, che è quanto di meglio si possa trovare in giro in questa estate torrida, da Metaponto a Locorotondo, a Maida (Catanzaro) per risalire a Romano d'Ezzelino (Vicenza) il 22 di questo mese, a Roseto degli Abruzzi (Teramo) il 23, fino alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia il 29.

Le canzoni da «Fuori» a «Mango» e «La musica è illegale», ospite Pan Dan

Cosmo durante il concerto del primo maggio a Roma foto Ansa

Ma non è solo questo: alternato ai brani elettronici, al tripudio ritmico, il ballo, il salto, che aprono spazi alternativi rispetto alla mestizia dello stato delle cose – un microcosmo di corpi che si ordinano (disordinano) in un'alterità coreografica, linguistica, come segni cosmogonici sul cuor della terra –, c'è un che di riflessivo, di poetico, anche malinconico in questo concerto; brani come *Quando ho incontrato te* che non sono che il contrappunto contemplativo di un subitaneo ritorno allo sfrenamento (e viceversa), al rito di un dinamismo sublime, plastico, di cui se Cosmo è il sacerdote (ora, ecco, se ne sta a petto nudo, lustro, scoperto dalle luci stroboscopiche che ne evidenziano la pelle glabra, i solchi iliaci), Pan Dan, alabastrina, è la «sacerdotessa dei piaceri sterili» mentre imperversa panica sul palco, tornita nelle natiche, concupiscente negli accosciamenti e nei gemiti (dentro *Fuori* lei mugola, «più veloce più veloce!», con la più bella voce del mondo: ascoltate il suo singolo *Primavera* e capirete «il meccanismo dell'amore e la modificazione della morte»), supermarionetta che si dà, si apre allo spazio tutt'intorno mentre incalza l'elettronica alla fine di *Fuori*, di *Mango*, *La musica è illegale*, sedimenti di pura techno, di pura, fluida «religione dell'avvenimento del mondo», così che del tempo viene sospeso il corso.

il manifesto
sabato 17 agosto 2024

IL PREZZO DEL PALLONE

RICCARDO CUCCHI

Non sarà più il campionato più bello del mondo ma è sicuramente tra i più complicati per chi deve giocarlo. L'abilità della maggior parte dei tecnici che siedono sulle panchine della Serie A fa di ogni partita un rebus tattico. Magari a scapito della bellezza. Ma si sa, in Italia si preferisce guardare al risultato più che al bel gioco.

Il sipario sta per alzarsi. A mezz'agosto, quando in tempi ormai lontani si giocavano ancora le amichevoli di preparazione. Del resto, un calendario affollatissimo di eventi rende necessaria una partenza in piena estate. A beneficio anche delle tv che hanno l'urgenza di riempire i loro palinsesti sportivi.

TUTTI ALLA CACCIA DELL'INTER. È la squadra Campione d'Italia, la più forte tecnicamente, la più "verticale" come filosofia di gioco. Inzaghi si troverà di fronte colleghi agguerriti. A cominciare da Antonio Conte che, approdato al Napoli, ha il compito di riportare i partenopei al vertice. È un vincente per temperamento e darà battaglia. Apparentemente più mite, Thiago Motta porterà in dote a Torino, sponda Juventus, tutto quello che di buono è riuscito a ottenere a Bologna. Obiettivo da far tremare i polsi per il giovane allenatore brasiliano: far tornare vincenti i bianconeri. Il Milan non vuole essere una comprimaria e per il rilancio sceglie il portoghese gentile, Paulo Fonseca. Gentile lo sarà anche quest'anno. Ma forte di un' esperienza sfortunata in Italia con la Roma, forse avrà anche pensato a come difendersi. Magari attaccando.

Su queste quattro squadre si appuntano le maggiori attenzioni in chiave scudetto. Ma non è detto che la griglia delle prime possa essere circoscritta solo a loro. Le outsider non mancano mai. Fanno parte dell'imprevedibilità del calcio. E comunque di squadre attrezzate per fare bene ce ne sono. Per esempio, la Roma di De Rossi o l'Atalanta di Gasperini che ha ben figurato contro lo stratosferico Real Madrid nella finale di Supercoppa Europea. Con un occhio rivolto al Bologna che, approdato lo scorso anno in Champions, cercherà di confermarsi con il nuovo tecnico Vincenzo Italiano.

MA ALLA FINE a scendere in campo saranno loro, gli imprescindibili protagonisti, gli attori della rappresentazione che si consuma sul prato: i calciatori. I risultati delle loro squadre dipenderanno in gran parte dalle prestazioni che saranno capaci di offrire. Si calcola che i migliori giocheranno fino a 85 partite stagionali tra campionato e Coppe. Un bel tour de force.

Il calcio italiano che affronta la nuova stagione è, però, un calcio ferito. La delusione per l'Europeo chiuso male e in fretta, troppo, pesa su bilanci tecnici e leadership. Il presidente federale Gravina dovrà sicuramente difendersi dagli attacchi che prendono forza dalla deludente nazionale. E la politica non sta alla finestra. In barba al principio dell'autonomia dello sport, il governo di destra sembra soprattutto interessato a piazzare un suo dirigente di fiducia. Il calcio è troppo popolare per non suscitare voglie di potere.

Il tema tecnico più scottante è quello del talento scomparso. La Nazionale ne è stata una prova sconcertante ma prevedibile. Che fine hanno fatto i campioni? Ci siamo tutti stropicciati gli occhi ad ammirare il minorenne Lamine Yamal trascinare la Spagna alla vittoria continentale. E ci siamo chiesti perché l'Italia non abbia più da tempo un Baggio, un Totti, un Del Piero, un Pirlo. E soprattutto perché da noi non si abbia fiducia nei giovani.

UN TEMA CENTRALE: l'accesso dei bambini alla pratica del calcio. Scomparso o quasi il mondo degli oratori oggi si paga per giocare, e non tutte le famiglie possono permettersi una scuola calcio per i propri figli, visti i costi. Quanti talenti potrebbero essersi persi per strada e quanti potrebbero non essere stati aiutati a sbocciare?

Il processo di privatizzazione del calcio è in atto da tempo. Non solo per praticarlo, anche solo per guardarlo. I prezzi degli abbonamenti tv sono in costante aumento. Gli abbonati non ricevono nemmeno più i preavvisi. Si trovano le nuove tariffe in bolletta e se non va bene hanno solo l'arma della disdetta, cioè della rinuncia a vedere il calcio. È chiaro che le fasce economicamente più fragili sono via via espulse dal mercato. Nei complicati bilanci familiari è davvero difficile che l'abbonamento tv possa essere considerato una priorità. La risposta al calo di abbonamenti, che c'è anche se l'accesso ai dati industriali non è agevole, è aumentare i prezzi.

Strano destino quello del tifoso. Involontariamente ha dato vita alla grande industria del calcio, rimanendone poi vittima. L'aumento di appassionati ha trasformato nel tempo il sistema da senza scopo di lucro a business. Il fiuto delle tv e dei presidenti, che volevano più soldi, ha fatto il resto. Singolare è la natura di questa anomala industria che produce un bene assolutamente immateriale: la passione. Perché è la passione che spinge l'appassionato a comprare alimentando il mercato. Finché il tifoso non si convincerà, definitivamente, di essere ormai solo una sorta di bancomat, un semplice cliente e non più la ragione stessa dell'esistenza del calcio. Allora girerà le spalle e se ne andrà, forse mettendo in crisi tutto il sistema. Qualcosa sta scricchiolando da tempo. Marcelo Bielsa, detto *el loco* - il pazzo - non è soltanto un grande allenatore argentino, oggi ct dell'Uruguay. È una sorta di visionario innamorato del gioco del pallone. Le sue dichiarazioni fanno sempre scalpore. «Stanno rubando il calcio al popolo», ha affermato recentemente, individuando negli spregiudicati interessi economici il segno del suo declino: da grande espressione popolare, da fenomeno sociale in cui grandi masse si sono identificate, a fabbrica di soldi più che di sogni.

In Italia il sistema calcio affoga nei debiti. Il rosso ammonta ad oltre 5 miliardi di euro, naturalmente suddivisi in modo difforme. Si va dagli 800 milioni di Inter e Juventus agli 80 della Fiorentina. Ci sono anche società più virtuose. Ma è davvero singolare che un sistema industriale in perdita non veda i suoi manager aprire una riflessione su come cambiare le cose - magari spendendo meglio e con più oculatezza - e al contrario chieda sempre più quattrini. Persino, in modo davvero audace, ai governi. Entrato in una spirale trita soldi, il calcio italiano accetta anche di andare a giocare le finali di Supercoppa italiana in Arabia Saudita, in cambio di denaro, dimenticandosi dei diritti umani calpestati in quel paese e delle centinaia di condanne a morte eseguite ogni anno. Un limpido caso di sportwashing.

IL PALLONE continuerà a rotolare sui campi della serie A. E scatenerà discussioni, polemiche, gioia e malumori giocando sul sentimento che anima il tifoso da stadio e da tv che non cerca uno spettacolo da quel pallone: cerca vibrazioni di passione. Il calcio non sarà mai intrattenimento. Con i sentimenti non si scherza.

Piuttosto prepariamoci a dare l'addio ai raccattapalle. Quei ragazzini che raccoglievano il pallone dal campo per destinazione per restituirlo al calciatore sono stati aboliti. Al loro posto «coni», distributori automatici di palloni dai quali i giocatori preleveranno da soli quello da prendere a calci. Addio alle furbate dei raccattapalle tifosi che ritardavano di proposito la consegna all'avversario. Addio perdite di tempo studiate. La tecnologia del «cono» prende il sopravvento. Ai ragazzini rimarrà il solo compito di riempirlo. Nessun contatto diretto con i giocatori. Efficienza massima.

Speriamo anche che nessuno dimentichi mai che il calcio ha bisogno anche di umanità e cultura del rispetto, sul campo e sugli spalti, per rimanere quello che è stato nei suoi 167 anni di storia: molto semplicemente, uno sport.

Un goal durante una partita di serie A a San Siro, Milano foto LaPresse

Oggi comincia il campionato di calcio. Uno sport dove si paga per giocare: le scuole hanno sostituito cortili e oratori. E si paga per vedere: abbonamenti tv più cari e spettatori in calo

Alcuni ragazzi giocano a pallone a Napoli foto Ap

La delusione per l'Europeo chiuso male pesa sui bilanci tecnici e sulle leadership. In barba al principio dell'autonomia, il governo vuole piazzare un suo dirigente di fiducia

Non tutte le famiglie possono permettersi una scuola calcio per i propri figli, visti i costi. Quanti talenti si sono persi per strada e quanti non sono stati aiutati a sbocciare?